

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 101 (49.910)

Città del Vaticano

sabato 3 maggio 2025

Nel settimo giorno dei Novendiali la messa del cardinale Claudio Gugerotti nella basilica Vaticana

Ascoltare il grido dell'umanità travolta dall'odio come ci ha insegnato Francesco

«**P**apa Francesco ci ha insegnato a raccogliere il grido di una umanità travolta dall'odio», ma anche «ad operare per alleviare concretamente il dolore che suscita questo grido, a qualsiasi latitudine e negli infiniti modi con cui il male ci indebolisce e ci distrugge». Lo ha ricordato il cardinale Claudio Gugerotti, già prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, presiedendo nel pomeriggio di ieri, 2 maggio, la messa nel settimo giorno dei Novendiali.

Alla celebrazione, svoltasi all'altare della

Confessione della basilica Vaticana, sono state invitate in particolare le Chiese orientali. Hanno concelebrato anche i porporati presenti a Roma per le Congregazioni generali in vista del conclave.

«Papa Francesco – ha sottolineato ancora il cardinale Gugerotti – ci ha insegnato ad amare la diversità e la ricchezza dell'espressione di tutto ciò che è umano». Di qui, l'invito ad impegnarsi per «accogliere e aiutare» coloro che sono «costretti a lasciare le loro antiche terre, che furono Terra Santa, per



salvare la vita e vedere un mondo migliore», con una rinnovata esortazione a «conservare la specificità del loro apporto cristiano, che è parte integrante» della Chiesa cattolica.

Alle 17 di oggi, ottavo Novendiale, sempre in San Pietro, il cardinale Ángel Fernández Artime presiede la messa alla quale sono invitati in particolare i membri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica.

PAGINA 2

La fame di Gaza e l'indifferenza del mondo



Sono trascorsi ormai due mesi da quando, il 2 marzo scorso, le forze armate israeliane hanno chiuso tutti gli ingressi agli aiuti umanitari a Gaza. Due mesi senza che entri cibo, acqua potabile, farmaci, e ogni altro genere di prima necessità.

Un nostro collega giornalista palestinese di Gaza che è riuscito a fuggire in Italia con la famiglia ci racconta oggi in lacrime le telefonate disperate che riceve dal padre: «Trova il modo di farmi arrivare un chilo di farina». Non è ammissibile usare il cibo e l'acqua come arma di guerra. Non è possibile usare la privazione degli alimenti per spingere un popolo alla deportazione.

I droni attribuiti all'aviazione israeliana, che ieri hanno colpito in acque internazionali, 13 km a nord di Malta, una flottiglia umanitaria che voleva sbarcare aiuti a Gaza, sembrano testimoniare che siamo di fronte a un intendimento deciso e consapevole. 2,4 milioni di gazawi sono affamati e nella disperazione. Disperati nell'assenza di ogni reazione di riprovazione e protesta da parte di quel mondo che ipocritamente si definisce civile. (roberto cetera)

Migliaia di mani si protendono ogni giorno
alla ricerca disperata di una ciotola di riso

ALL'INTERNO

Le elezioni pontificie
da san Pietro a oggi

La Chiesa
verso un nuovo
incontro
con il Signore

AMBROGIO M. PIAZZONI
NELLE PAGINE 4 E 5

Il racconto del sabato

A lume
di notte

FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS
A PAGINA 12

NONA CONGREGAZIONE GENERALE

PAGINA 3

Da oggi sul sito del giornale
il numero di maggio
di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice
col tuo smartphone
per leggere il mensile
sul sito del nostro giornale

In margine al Vangelo
della III domenica di Pasqua
nell'attesa del successore di Pietro

Da allora, un fuocherello pronto

di PAOLO RICCIARDI*

Ricordiamo come Gesù invitava
i suoi discepoli
a fare attenzione ai particolari.
(Ad esempio) il piccolo particolare
di avere un fuocherello pronto
e del pesce sulla griglia
mentre aspettava
i discepoli all'alba.
(Gaudete et exsultate, 144)

Eccoli... sette discepoli insieme, dopo una notte infruttuosa, incapaci di riconoscere Gesù che sta a riva, nonostante li avesse chiamati addirittura «figlioli».

Sul Suo invito gettano la rete a destra, dalla parte dell'Amore, e subito si riempie di pesci.

Ed ecco... il grido dell'alba, dalla barca: «È il Signore!».

Il discepolo amato sveglia dal sonno spirituale Pietro, gli altri cinque... e noi, con loro.

Dopo le notti più oscure della vita e nelle aurore nebbiose, il Sole sorge sempre. La Luce gloriosa del Risorto irradia d'amore la barca di Pietro e l'intera umanità. Anche oggi, in questo passaggio della storia della Chiesa.

Pietro, allora, si butta, nuota per cento metri, mentre gli altri, con la barca, la rete e i 153 grossi pesci, raggiungono il Maestro.

Egli ci precede sempre. Egli è già lì, dove vuole incontrarci, mentre prepara la colazione per noi. C'è un fuocherello già pronto. È tutto così semplice, tutto così straordinariamente normale. Pietro, alcuni giorni prima, nella notte più tragica della storia, si era seduto a scaldarsi intorno ad un fuoco acceso in mezzo ad un cortile, dicendo il primo di tre «No» (cfr. Lc 22, 55-57).

La "sede vacante" – Pietro si era praticamente "dimesso" quella notte – attende di nuovo un suo «Sì», come attende qualcuno che dica ora: «Accetto». Intorno alla brace dell'infinito Amore di Dio.

Tra pochi giorni, in questo tempo di Pasqua giubilare, un nuovo Pietro si getterà dalla barca, per poi riportarla a Lui, per farci ripartire da Lui.

Da quella riva di Galilea e dal fuoco acceso in questa nostra riva del lago del mondo, anche in noi si rinnova il desiderio di prendere il largo con il successore del principe degli apostoli (chiunque sarà) per essere pescatori dell'umanità, gioiosi pellegrini di speranza.

Mi piace pensare intanto che, da quella brace preparata da Gesù con il pesce arrostito ed il pane, continui a salire al Cielo, a distanza di secoli, una fumata. Bianca.

*Vescovo di Jesi

L'omelia del cardinale Gugerotti nella basilica Vaticana per il settimo Novendiale

Ascoltare il grido dell'umanità travolta dall'odio come ci ha insegnato Francesco

«Papa Francesco ci ha insegnato a raccogliere il grido della vita violata», il grido di «una umanità travolta dall'odio»: lo ha ricordato il cardinale Claudio Gugerotti, già prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, presiedendo nella basilica vaticana ieri pomeriggio, venerdì 2 maggio, la messa nel settimo giorno dei Novendiali. Dal porporato è giunto anche l'invito ad accogliere e ad aiutare le popolazioni sfollate dalla Terra Santa. Alla celebrazione, svoltasi all'altare della Confessione, sono state invitate in particolare le Chiese orientali. Hanno concelebrato anche i porporati presenti a Roma per le Congregazioni generali in vista del Conclave. Al momento della preghiera eucaristica, al celebrante principale si sono uniti all'altare i cardinali Marc Ouellet, dell'ordine dei vescovi, e il domenicano Christoph Schönborn, arcivescovo emerito di Vienna. La liturgia della Parola, in lingua italiana, è stata scandita dalla prima Let-

tura tratta dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8, 10-11. 14a. 26-27) e dal Salmo 1 «Beato chi cammina nella legge del Signore». Il Vangelo proclamato è stato quello di Giovanni (12, 23-26). Durante la preghiera dei fedeli, sono state elevate intenzioni per il defunto Papa Francesco, affinché il Signore «che lo ha sostenuto nella buona battaglia della fede gli dia il premio promesso agli operai del suo Regno»; e per la Chiesa, perché lo Spirito «la guidi nella testimonianza del Vangelo di Gesù». La celebrazione è stata animata da canoni liturgici orientali delle varie Chiese «sui iuris», eseguiti da cori dei Pontifici Collegi armeno, maronita, greco, pio-romeno e di San Giosafat dei greco-cattolici ucraini. Presenti anche cantori siro-malabaresi - sacerdoti e suore - del Collegio Damasceno e dell'Istituto Santa Maria del Patrocinio. Ecco l'omelia del cardinale Gugerotti.



Beatitudini, venerati Padri Cardinali, fratelli e sorelle,

qualche giorno fa abbiamo pregato sulla salma del nostro Santo Padre Francesco e su quel corpo abbiamo proclamato la nostra fede incrollabile nella risurrezione dei morti. In questi giorni la nostra certezza e la nostra invocazione continuano perché il Signore guardi con misericordia al suo servo fedele.

La risurrezione, infatti, come ci ricorda la prima Lettura, non è un fenomeno intrinseco alla natura umana. È Dio che ci fa risorgere, mediante il suo Spirito. Dalle acque del Battesimo noi siamo emersi come nuove creature, familiari di Dio, suoi intimi o, come dice San Paolo, figli adottivi e non più schiavi. Ed è proprio perché figli che nel medesimo Spirito ci è concesso di gridare la nostra invocazione: «Abbá, Padre». A questo grido si associa la creazione intera che, nelle doglie del parto, aspetta la sua guarigione. Sembrano avere così poco valore oggi il creato e la persona umana. Eppure tra noi ci sono Cardinali, come quelli provenienti dall'Africa, che sentono spontaneamente la bellezza del frutto di queste doglie, perché una nuova vita è per i loro popoli un valore inestimabile.

Emerge poi il tema della creazione come compagna di viaggio dell'umanità e solidale con essa, così come essa chiede solidarietà al genere umano, perché sia rispettata e guarita. È questo un tema che fu molto caro al nostro Papa Francesco.

Intorno a noi non facciamo altro che percepire il grido della creazione e in essa quello di chi è destinato alla gloria ed è la finalità per la quale la creazione è stata voluta: la persona umana. Grida la terra ma soprattutto grida una umanità travolta dall'odio, a sua volta frutto di una profonda svalutazione del valore della vita che, come abbiamo sentito, per noi cristiani è partecipazione alla famiglia di Dio, fino alla concorporeità e consanguineità con il Cristo Signore, che stiamo celebrando in questo sacramento dell'Eucaristia.

Molto spesso questa umanità disperata fatica a esprimere nel grido la sua preghiera e invocazione al Dio della vita. Ed è allora, ci ricorda San Paolo, che lo spirito interviene dentro di noi e rende i nostri silenzi rocciosi e le nostre lacrime inespresse un'invocazione al nostro Dio con gemiti inesprimibili o, come pure si può tradurre, con gemiti inespresi,

cioè silenziosi. È questa un'espressione tanto cara al mondo cristiano orientale che vede nella incapacità di esprimere Dio (apofasi) una delle caratteristiche della teologia: contemplazione dell'incomprensibile, vano tentativo di togliere il velo alla verità somma e quindi, al massimo, possibilità di dire, come ripeterà in occidente San Tommaso d'Aquino, non ciò che Dio è, ma ciò che Egli non è.

Ecco un grande insegnamento per noi che spesso ci sentiamo i padroni di Dio, i conoscitori perfetti della verità, mentre siamo solo dei pellegrini a cui è stata data la Parola, che è il Figlio di Dio incarnato, perché ciò che ci ha dato il dono di vivere nella gloria di Dio è solo frutto di grazia e di quell'infusione dello Spirito Santo che ci fa, appunto, "spirituali". E in Oriente, padre e madre spirituale sono il monaco, la monaca o comunque la guida di quanti cercano Dio. Anche noi occidentali, significativamente prima di aver chiamato queste persone «direttori» spirituali, li abbiamo chiamati padri e madri spirituali. Un interessante cambiamento.

In questa Eucaristia noi intendiamo unirvi come possiamo e sappiamo, pur nelle nostre aridità, distrazioni, continue perdite di focalizzazione sul solo necessario, al gemito inesprimibile dello Spirito che grida a Dio ciò che gli è gradito e ciò che esprime in pienezza il gemito della nostra natura, che noi non sappiamo formulare in parole, anche perché non ci concediamo neppure, travolti dalla fretta, il tempo per conoscerci, per conoscerlo, per invocarlo. Sant'Agostino ci invita ad entrare dentro a noi stessi perché è lì che si può trovare il senso autentico che non solo esprime ciò che siamo, ma grida al Padre il nostro bisogno di essere figli amati, ripetendo: «Abbá, Padre»: «Noli foras ire, in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas».

Chi ama la sua vita la perderà - ci ricorda il Vangelo secondo Giovanni - e chi odia la propria vita la troverà. In questa frase così estrema il Signore esprime la nostra specificità di cristiani, considerati dal mondo seguaci di un perdente, di uno sconfitto della vita, che attraverso la morte, e non attraverso l'edificazione di un regno terreno, ha salvato il mondo e redento ciascuno di noi.

Papa Francesco ci ha insegnato a raccogliere il grido della vita violata, ad assumerlo e presentarlo al Pa-

dre, ma anche ad operare per alleviare concretamente il dolore che suscita questo grido, a qualsiasi latitudine e negli infiniti modi con cui il male ci indebolisce e ci distrugge.

Oggi la liturgia viene animata e partecipata da alcuni dei Padri e dai figli e dalle figlie delle Chiese Orientali cattoliche, presenti insieme con noi per testimoniare la ricchezza della loro esperienza di fede e il grido della loro sofferenza, offerta per il riposo eterno del defunto Pontefice.

Ad essi noi diciamo grazie per aver accettato di arricchire la cattolicità della Chiesa con la varietà delle loro esperienze, delle loro culture, ma soprattutto della loro ricchissima spiritualità. Figli degli inizi del cristianesimo, essi hanno portato nel cuore, insieme con i fratelli e le sorelle ortodossi, il sapore della terra del Signore, e alcuni addirittura continuano a parlare la lingua che Gesù Cristo parlò.

Attraverso gli sviluppi prodigiosi e dolorosi della loro storia, essi raggiunsero dimensioni importanti ed arricchirono il tesoro della teologia armena con un apporto tanto originale quanto, in buona parte, da noi occidentali sconosciuto.

Nel passato gli orientali cattolici hanno accettato di aderire alla piena comunione con il successore dell'apostolo Pietro il cui corpo riposa in questa Basilica. Ed è nel nome di questa unione che hanno testimoniato, spesso col sangue o la persecuzione, la loro fede. In parte ora ridotti, di numero e di forze ma non di fede, proprio dalle guerre e dall'intolleranza, questi nostri fratelli e sorelle rimangono saldamente aggrappati a un senso della cattolicità che non esclude, ma anzi implica, il riconoscimento della loro specificità.

Nello scorrere della storia essi furono a volte poco capiti da noi occidentali, che, in alcune epoche, li giudicammo e decidemmo che cosa di quanto essi, discendenti di apostoli e di martiri, credevano era o non era fedele alla teologia autentica (cioè la nostra), mentre i loro fratelli ortodossi, consanguinei e partecipi della stessa cultura, liturgia e modo di sentire l'essere e l'operare di Dio, li consideravano fuggiti di casa, perduti alla propria origine e assimilati a un mondo allora ritenuto reciprocamente incompatibile.

Papa Francesco, che ci ha insegnato ad amare la diversità e la ricchezza dell'espressione di tutto ciò che è umano, oggi credo esulti al ve-

derci insieme per la preghiera per lui e per l'intercessione di lui. E noi ancora una volta ci impegniamo, mentre molti di loro sono costretti a lasciare le loro antiche terre, che furono Terra Santa, per salvare la vita e vedere un mondo migliore, a sensibilizzarci, come aveva voluto il nostro Papa, per accoglierli e aiutarli nelle nostre terre a conservare la specificità del loro apporto cristiano, che è parte integrante del nostro essere Chiesa cattolica.

Agli occhi e al cuore dei nostri fratelli e sorelle d'Oriente è sempre stato caro custodire l'incredibile paradosso dell'evento cristiano: da una parte la miseria del nostro essere peccato, dall'altra l'infinita misericordia di Dio che ci ha collocati accanto al suo trono a condividere persino il suo essere, mediante quella che con il grande Vescovo e Dottore sant'Atanasio, che la Chiesa ricorda oggi, definiscono «divinizzazione».

La loro liturgia è tutta intessuta di questo stupore. E così, ad esempio, in questo tempo liturgico, la tradizione bizantina ripete senza fine questa esperienza ineffabile, dicendo, cantando e comunicando agli altri: «Cristo è risorto dai morti, calpestando con la morte la morte, e ai morti dei sepolcri ha elargito la vita». E lo ripetono costantemente, come per farlo entrare nel cuore proprio e degli altri.

Questo stesso stupore esprime anche la liturgia armena, nel pregare con le parole di quel San Gregorio di Narek che proprio Papa Francesco volle ascrivere tra i Dottori della Chiesa e che la tradizione ha reso parte integrante dell'eucologia eucaristica: «Noi ti imploriamo, Signore, i nostri peccati siano consumati dal fuoco come quelli del profeta furono consumati dal carbone ardente offertogli con le pinze, così

che in tutto la tua misericordia sia proclamata come la dolcezza del Padre fu annunciata attraverso il Figlio di Dio, che condusse il figlio prodigo a tornare all'eredità paterna e guidò le prostitute alla beatitudine dei giusti nel regno dei cieli. Sì, anch'io sono uno di loro: ricevi anche me al pari di loro, come bisognoso del tuo grande amore per l'umanità, io che vivo per le tue grazie».

Ecco solo due esempi della forza vibrante con cui l'emozione del cuore si mescola in Oriente alla lucidità della mente per descrivere la nostra immensa povertà salvata dall'infinità dell'amore di Dio.

Cari confratelli Cardinali, mentre sempre più prossimi si fanno i giorni in cui saremo chiamati a scegliere il nuovo Papa, poniamo sulle nostre labbra l'invocazione dello Spirito Santo che un grande padre orientale, San Simeone il Nuovo Teologo, scrisse all'inizio dei suoi inni: «Vieni, luce vera; vieni, vita eterna; vieni, mistero nascosto; vieni, tesoro senza nome; vieni, realtà ineffabile; vieni, persona inconcepibile; vieni, felicità senza fine; vieni, luce senza tramonto; vieni, attesa infallibile di tutti coloro che devono essere salvati. Vieni, tu che ha desiderato e desidera la mia anima miserabile. Vieni, tu, il solo, a me, solo, perché tu lo vedi che io sono solo; affinché, vedendoti in eterno io, morto, viva; possedendo te, io, povero, sia sempre ricco e ricco più dei re; io che mangiando e bevendo di te e vestendomi in ogni istante di te, passi di delizia in delizia ai beni inesprimibili, perché tu sei ogni bene e ogni gloria e ogni delizia ed è a te che appartiene la gloria, o santa, consustanziale e vivificante Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo (...) ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Esteban Escudero Torres, già ausiliare di Valencia, in Spagna, è morto ieri, venerdì 2 maggio, all'età di 79 anni. Il compianto presule era infatti nato il 4 febbraio 1946 a Valencia, nella medesima arcidiocesi, ed era stato ordinato sacerdote il 12 gennaio 1975. Eletto alla Sede titolare di Tala e al contempo nominato ausiliare di Valencia il 17 novembre 2000, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 13 gennaio 2001. Il 9 luglio 2010 era stato trasferito come ordinario a Palencia. Eletto alla Sede titolare di Diano e al contempo nominato nuovamente ausiliare di Valencia il 7 maggio 2015, aveva rinunciato all'incarico il 1º marzo 2021, all'età di 75 anni. Le esequie saranno celebrate lunedì 5 maggio alle 12 nella cattedrale dell'arcidiocesi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicaque sum Non prevalens

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.0r@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.0r@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.0r@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.0r@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.0r@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40 Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.0r@spc.va diffusione.0r@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.0r@spc.va

Attività del Collegio cardinalizio

Nona Congregazione generale

Il ricordo grato di Papa Francesco, i processi da lui avviati e la responsabilità di proseguirli e custodirli. Ma anche il duplice compito della Chiesa: vivere e testimoniare la comunione al proprio interno e promuovere la fraternità nel mondo. E ancora, la collaborazione e solidarietà tra le Chiese, il ruolo della Curia in rapporto al Pontefice, il servizio della Chiesa e del vescovo di Roma alla pace: sono state queste alcune delle tematiche affrontate oggi, sabato 3 maggio, dal Collegio cardinalizio riunito nell'Aula nuova del Sinodo per la nona Congregazione generale in vista del conclave.

I lavori hanno avuto inizio alle 9 con un momento di preghiera, alla presenza di 177 porporati, di cui 127 elettori. Di questi ultimi, ne sono finora giunti a Roma 131 dei 133 attesi per il conclave.

Sono stati sorteggiati i cardinali della Commissione che assiste il camerlengo nelle Congregazioni particolari per il disbrigo degli affari ordinari: si tratta dei porporati Robert Prevost, agostiniano, e Marcello Semeraro, mentre resta confermato il cardinale Reinhard Marx in quanto coordinatore del Consiglio per l'Economia.

Gli interventi odierni sono stati ventisei ed hanno riguardato anche il valore dell'educazione come strumento di trasformazione e speranza. Non sono mancati riferimenti al Giubileo e al desiderio che il prossimo Papa abbia uno spirito profetico, capace di guidare una Chiesa che non si richiuda su sé stessa, ma sappia uscire e portare luce a un mondo segnato da disperazione.

Sono stati ripresi anche alcuni temi

già affrontati nei giorni precedenti come la sinodalità e la collegialità, e si è posto lo sguardo sul mondo e sull'attenzione che questo rivolge alla Chiesa. È emersa la consapevolezza del rischio che la Chiesa diventi autoreferenziale e perda la sua rilevanza se non vive nel mondo e con il mondo. Importanti anche i richiami al dialogo ecumenico e alla missione.

Il cardinale decano, Giovanni Battista Re, ha quindi ricordato che, per il mese di maggio, ogni sabato sera alle 21 in piazza San Pietro si tiene un rosario, organizzato dalla basilica Vaticana.

Domani, domenica 4 maggio, i cardinali che lo desiderano potranno celebrare l'Eucaristia nelle proprie sedi titolari. Sono a chiedere preghiere per questo tempo.

Nel pomeriggio alle 17, inoltre, nel-



la basilica Vaticana, si terrà la nona e ultima messa dei Novendiali in suffragio di Papa Francesco, presieduta dal cardinale protodiacono Dominique Mamberti.

Dopo la pausa domenicale, lunedì 5 maggio riprenderanno i lavori delle Congregazioni generali che si svolgeranno sia la mattina tra le 9 e le 12.30, sia il pomeriggio tra le 17 e le 19.

Nella stessa giornata termineranno i lavori di ristrutturazione, già in fase avanzata, a Casa Santa Marta. Il per-

sonale e tutti coloro che sono coinvolti saranno accolti a Santa Marta e Santa Marta Vecchia. L'ingresso negli ambienti sarà consentito dalla sera di martedì 6 alla mattina di mercoledì 7 maggio, prima della messa «Pro eligendo Romano Pontifice», che sarà presieduta dal cardinale Re alle 10 nella basilica Vaticana.

Infine, martedì 6 maggio alle 9 si terrà una Congregazione generale, mentre la sessione pomeridiana si svolgerà solo in caso di necessità.

A Santa Maria Maggiore

Il rosario per Francesco

L'appuntamento per la compagnia dell'«Osservatore di Strada» – così amano definirsi i «redattori» del giornale – è per il primo pomeriggio di oggi, sabato 3 maggio. Persone vulnerabili, volontari e religiosi si ritrovano nella piazza antistante la basilica di Santa Maria Maggiore per rendere omaggio alla tomba di Papa Francesco e pregare insieme all'interno del luogo di culto.

Un momento per ricordare il vescovo di Roma che ha offerto ai poveri molte opere di carità: dai dormitori alle docce, dalla barberia all'ambulatorio sotto il colonnato di piazza San Pietro, dando loro anche la possibilità di raccontare sulle pagine del giornale la propria storia, di offrire uno sguardo nuovo sulla realtà.



Anche ieri sera, venerdì 2 maggio, nello spazio antistante la basilica Liberiana, si è voluto ricordare Francesco attraverso una preghiera spontanea, alla quale hanno aderito il Polo civico dell'Esquilino, sorella Adriana Domenici, consacrata che vive tra chi non ha casa o abita in strutture occupate, e don Mattia Ferrari, cappellano di «Mediterranea Saving Humans», organizzazione umanitaria che dal 2018 salva le persone che si avventurano in mare.

Alle 21, poi, sul sagrato di Santa Maria Maggiore, è stato recitato il rosario presieduto da don Fabio Attard, rettore maggiore della società salesiana di san Giovanni Bosco. Una preghiera animata dalla comunità degli stessi salesiani, la cui Casa generalizia è situata in via Marsala, non lontano dalla basilica Liberiana e dalla stazione Termini.

L'iniziativa – ha reso noto il cardinale arciprete coadiutore di Santa Maria Maggiore, Rolandas Makrickas – proseguirà lungo tutto il mese di maggio, mese mariano per eccellenza: ogni sera alle 21 si terrà la recita del rosario sotto lo sguardo materno dell'icona della *Salus Populi Romani*, tanto amata da Papa Francesco.

di ROSARIO CAPOMASI

La corsa affannosa per salvare il salvabile, pregando Dio per la propria vita mentre di fuori infuria la tempesta. Sharif, 27 anni, di Noakhali, in Bangladesh, è sprofondato nel vuoto per un cedimento del terreno dell'industria tessile di cui era proprietario, causato dal ciclone Mocha, che nel 2023 si è abbattuto con particolare violenza sul suo Paese. Anche lui fa parte di quel mosaico cosmopolita formato dai circa diecimila lavoratori provenienti da tutto il mondo che dal 1° maggio hanno invaso le strade di Roma per partecipare al Giubileo a loro dedicato e che si conclude domani, domenica 4 maggio.

Nonostante le variazioni subite dal programma in seguito alla morte di Papa Francesco – è previsto solo il rito del pellegrinaggio e l'attraversamento delle Porte Sante della basilica di San Pietro e delle altre basiliche papali – nessuno sembra aver voluto rinunciare all'emozione di trovarsi sotto il Cupolone per ammirare, pregare ma soprattutto ringraziare per la protezione ricevuta dal cielo.

Come racconta Sharif: «Credevo di morire, in un attimo ho perso quanto realizzato in anni di duro lavoro per mantenere la mia famiglia, moglie e tre figli. Precipitando ho riportato diverse fratture e grazie all'aiuto di associazioni di volontariato mi sono potuto curare e operare a Roma». I

Diecimila pellegrini per il Giubileo dei lavoratori La preghiera che allevia la fatica



suoi lo hanno poi raggiunto nell'Urbe e insieme sono ripartiti per la terra che amano e dove ha di nuovo trovato lavoro in un distributore di benzina. Non prima, però, di aver fatto una promessa, anzi, ci tiene a sottolineare Sharif, un voto: ritornare per il Giubileo, e ringraziare ancora una volta Dio, «nella sua sede terrena», per aver steso le sue braccia su di lui e sui suoi cari. «Senza dimenticare – conclude – di fare una preghiera per Papa Francesco che ha sempre difeso ed elogiato il lavoro umile».

Il sorriso triste ma intenso del giovane viene improvvisamente sfumato da un richiamo a voce alta: Christelle, 45 anni, della Repubblica Democratica del Congo, esorta il suo gruppo ad affrettarsi per ripararsi dal sole divenuto sempre più cocente. «Io e mia figlia Ruth, di 22 anni, lavoriamo in un calzaturificio alla periferia di Milano dove siamo arrivate in

fuga dalla guerra civile. Grazie all'impegno, nel nostro Paese, della Caritas che prevede progetti lavorativi per l'emancipazione delle donne congolese, ho potuto utilizzare nella mia nuova attività le conoscenze acquisite in una nazione dove la vita è da anni sempre appesa a un filo a causa di guerre, carestie, epidemie». Prima di congedarsi ci tiene anche lei a rivolgere un pensiero a Bergoglio, del quale ricorda quelle parole pronunciate durante il viaggio apostolico del 2023 nel martoriato Paese: «Giù le mani dall'Africa! Basta soffocare l'Africa!». Lui adesso, aggiunge Christelle, «ci guarda dall'alto e per questo il Giubileo ha ancora più valore».

Angelo, 56 anni, da Atripalda, in provincia di Avellino, racconta che il caldo più che primaverile di oggi non è niente al confronto delle ore passate sotto la canicola estiva nei cantieri stradali. «Sono

ormai 30 anni che lavoro come operaio cantoniere per l'Anas. Posso dire però che in mezzo a picconi, rastrelli, vanghe e badili, la forza per resistere e portare qualche soldo in più a casa me la dà solo la preghiera. Per questo oggi sono qua, per omaggiare un Papa che ha accresciuto la mia fede».

In tarda mattinata piazza Pia si è intanto riempita dei rappresentanti dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (Ucid) giunti in oltre 500 tra professionisti e collaboratori provenienti da tutte le regioni italiane. «Il significato più profondo di questa partecipazione – spiega Gian Luca Galletti, presidente dell'associazione – è testimoniare l'importanza del lavoro di chi quotidianamente presta la propria opera. L'impresa, infatti, è costituita non solo da chi la guida, ma anche da chi fornisce il proprio contributo al buon andamento dell'azienda. Il tutto seguendo le regole del giusto profitto, del lavoro sicuro, dignitoso e in sicurezza, avendo come faro anche i principi del *welfare* e dell'ambiente». «In questo – aggiunge – Papa Francesco ci ha fatto da maestro con le sue encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti* in cui sottolineava l'importanza, nell'attività imprenditoriale, di combattere le ingiustizie sociali e di fare tutto il possibile per evitare le morti sul lavoro». «Per noi – conclude Galletti – Bergoglio ha rappresentato, e rappresenta, una grande speranza».

Comunicato della Sala stampa della Santa Sede

Udienza al vicepresidente della Repubblica dello Zimbabwe

Oggi, sabato 3 maggio 2025, il generale Constantino Guevya Dominic Nyikadzino Chiwenga, vice presidente della Repubblica dello Zimbabwe, è stato ricevuto in Segreteria di Stato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui, sono state rilevate le buone relazioni tra la Santa Sede e la Repubblica dello Zimbabwe, e ci si è soffermati su alcuni aspetti della situazione politica e socio-economica del Paese, specialmente sulla collaborazione con la Chiesa locale nell'ambito dell'istruzione e della sanità.

Nel prosieguo della conversazione, vi è stato anche uno scambio di opinioni su temi di carattere regionale e internazionale, rilevando l'importanza di promuovere il dialogo e la riconciliazione tra i popoli.



LE ELEZIONI PONTIFICIE DA SAN PIETRO A OGGI

La Chiesa verso un nuovo incontro con il Signore

di AMBROGIO M. PIAZZONI

Una "elezione" propriamente detta, cioè una libera scelta, fu quella che Gesù di Nazaret manifestò nella regione di Cesarea di Filippo quando affidò a Pietro la missione di guidare la Chiesa, dopo che l'apostolo aveva proclamato la sua fede messianica. «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» sono le parole che il Vangelo secondo Matteo (*Matteo 16, 18*) utilizza per indicare il momento in cui Gesù cambia nome al discepolo Simone di Betsaida e con ciò stesso gli affida una missione precisa. La promessa della consegna delle «chiavi del regno dei cieli» che accompagna quell'episodio (*Matteo 16, 19*) e l'incarico di «pascere le pecorelle» (*Giovanni 21, 15-17*) esprimono nei Vangeli il "primato" di Pietro davanti agli altri discepoli e la sua responsabilità nella guida della Chiesa: «tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli», (*Matteo 16, 19*).

La comunità cristiana che si formò a Roma nei primi decenni dopo la morte e la resurrezione di Gesù si riconobbe fin dall'inizio come fondata da Pietro e da Paolo, e suggellata dal martirio che entrambi subirono in città fra il '64 e il '67; Pietro, l'apostolo direttamente scelto da Gesù, ne era il responsabile. La scelta dei suoi successori avvenne in modi analoghi a quelli che regolavano l'avvicendamento dei responsabili delle altre comunità cristiane che si andavano formando nelle città dell'Impero romano. Un processo graduale e diversificato da luogo a luogo, che vedeva la guida della comunità, impegnata nella predicazione e nella cura pastorale, affiancata da presbiteri e diaconi. Il successore veniva designato, approvato dalla comunità, e infine riconosciuto dai responsabili delle comunità vicine, in forme che non sappiamo definire con precisione ma che sottolineavano il ruolo centrale della comunità nella scelta del proprio pastore. Uno dei documenti più antichi che testimoniano le procedure di elezione dei vescovi è la *Tradizione apostolica* attribuita a Ippolito di Roma, risalente circa al 215 d.C. «Si ordini vescovo colui che è stato scelto da tutto il popolo», vi si legge, ma non si precisano i modi della scelta. Le accese discussioni riportate in alcune comunità al momento della successione vescovile fanno supporre che alla scelta partecipasse l'intera comunità cristiana, ma che non fosse richiesta l'unanimità. L'ordinazione del candidato eletto avveniva con l'imposizione delle mani» da parte dei vescovi presenti, abitualmente quelli delle comunità vicine e durante la cerimonia il popolo, che aveva già operato la scelta, assisteva in silenzio invocando la discesa dello Spirito Santo sul candidato.

Queste procedure di elezione per i vescovi, e anche per il vescovo di Roma, furono stabili a lungo, e non subirono modifiche sostanziali nemmeno con la legalizzazione del cristianesimo nel 313 e la sua proclamazione come religione dell'Impero romano nel 380, fatti che portarono a un'ingerenza sempre maggiore degli imperatori nelle successioni vescovili, in particolare in quella di Roma.

Con la costituzione "Ubi periculum", votata dal secondo Concilio di Lione il 7 luglio 1274 si aprì una nuova stagione nella storia: veniva formalmente istituito il conclave

Se inizialmente l'intervento imperiale si limitava a prendere atto dell'elezione, come nel caso di Valentiniano II con Papa Siricio nel 384, ben presto assunse un ruolo più attivo. Nel 420, l'imperatore Onorio emanò il primo decreto per regolamentare le procedure per la scelta del Papa, stabilendo che in caso di duplice elezione nessuno dei due eletti sarebbe stato riconosciuto, ma si sarebbe proceduto a una nuova elezione unanime. Per garantire la regolarità delle operazioni, fu prevista la presenza di un rappresentante imperiale alle elezioni papali.

Nel corso del V secolo, mentre Leone I Magno rafforzava la consuetudine della derivazione diretta del primato della Chiesa di Roma da quello di Pietro, le procedure per l'inizio di un pontificato si precisarono di fatto riducendo la componente laica della comunità cristiana a una rappresentanza affidata alle persone più autorevoli della città. Con la deposizione dell'imperatore d'Occidente nel 476, la situazione si complicò. Il re degli Eruli Odoacre, arrogandosi le prerogative imperiali, pretese di influenzare le elezioni papali, e qualche anno più tardi il re degli

geri il vescovo di Roma potesse essere un corpo ristretto e determinato di elettori, composto dal solo clero, e non l'insieme dei fedeli della città.

Con il ritorno dei Bizantini a Ravenna l'imperatore Giustiniano, riorganizzando il governo nell'Italia ormai riconquistata ai Goti, promulgò nel 554 la *Prammatica sanzione*, che concedeva privilegi al Papa, ma al contempo prevedeva che la sua elezione dovesse essere confermata dall'imperatore. Una delle conseguenze fu l'allungarsi della durata dei periodi di sede vacante, con il neo-eletto Papa costretto ad attendere l'approvazione da Bisanzio. La distanza geografica, la lentezza delle comunicazioni, gli intrighi di palazzo e le manovre politiche contribuirono a prolungare significativamente i tempi di attesa. La situazione si modificò nel 685 quando l'imperatore Costantino IV affidò la ratifica dell'elezione all'esarca, il suo rappresentante in Italia che risiedeva a Ravenna. Un cambiamento che, se da un lato facilitò le cose, dall'altro segnò un diminuito interesse imperiale e un progressivo allentamento dei legami tra il papato e l'Oriente.

L'VIII secolo vide il definitivo orientamento della politica papale verso l'Occidente, con l'appoggio dei Franchi e la rinascita di un Impero che sarebbe stato detto sacro e romano. Gli imperatori carolingi intervennero variamente nelle elezioni pontificie, in particolare con la *Costituzione Romana* di Lotario nell'824, che restituì ai laici romani il diritto di partecipare alle elezioni insieme al clero e rese obbligatoria la presenza degli ambasciatori imperiali. Con la fine dei Carolingi e la crisi dell'impero, il papato finì sotto il controllo dell'aristocrazia romana, per poi essere nuovamente soggetto all'approvazione imperiale con la rinascita del Sacro Romano Impero ad opera degli Ottoni nel X secolo. Il papato cercò di liberarsi da questa tutela, ma gli imperatori sassoni continuarono a intervenire nelle elezioni, spesso imponendo i propri candidati.

Nonostante le turbolenze e le ingerenze esterne, nel secolo XI si fece strada un forte desiderio di riforma della Chiesa, sostenuto da ambienti monastici e laicali. Un ruolo decisivo in questo processo fu assunto dal re di Germania, e per ciò stesso candidato imperatore, Enrico III, che nel 1046 depose i tre Papi che si affrontavano e si riservò il diritto di indicare il candidato all'elezione papale. L'imperatore designò e fece eleggere quattro Papi tedeschi riformatori, ma l'elezione di Leone IX nel 1049 segnò un punto di svolta. Si trattava di Brunone vescovo di Toul, che accettò la designazione a condizione di essere liberamente scelto da parte del clero e del popolo romano. Solo allora si recò a Roma, senza sfarzo e senza esercito, accompagnato da pochi amici, vestito da pellegrino. La sua

decisione di sottomettersi al volere della comunità cristiana di Roma mostra l'importanza che attribuiva anche alle modalità della scelta del Papa. La guida della riforma della Chiesa venne con lui assunta direttamente dal papato, che si batté per l'ideale della *libertas ecclesiae*. Strumenti importanti di questa azione furono la riflessione sul primato petrino e la stretta collaborazione di un gruppo di consiglieri sinceramente riformisti che costituirono il collegio dei cardinali, antica istituzione che venne do-

I secoli trascorsi lasciano alle spalle una storia di numerosi e travagliati cambiamenti delle forme di elezione del Papa, ma affidano al futuro il senso della costante e immutata missione di Pietro e dei suoi successori

tata di nuovi contenuti. Dalla saldatura tra gli ideali della riforma e la tradizione della teologia del primato derivò una conseguenza significativa, la convinzione che l'affermazione del primato papale fosse mezzo sicuro per una rigenerazione della Chiesa e dell'intera società. In un tale contesto fu ovvio il tentativo di sottrarre la questione dell'elezione del Papa al controllo laicale, che avvenne non appena le condizioni generali lo consentirono.

Fu così che Papa Niccolò II, Gerardo di Borgogna, nel sinodo convocato in Laterano dopo la Pasqua 1059, promulgò, con la bolla *In nomine Domini*, un decreto che fissava nuove regole per l'elezione del pontefice: il diritto di eleggere il Papa veniva attribuito ai cardinali vescovi (con il successivo intervento degli altri cardinali, del clero e del popolo romano) e la loro libertà di scelta era protetta dalla disposizione che prevedeva per essi la possibilità di riunirsi e procedere all'elezione anche fuori Roma, nel caso di difficoltà. Con la drastica diminuzione del corpo elettorale, l'elezione veniva di fatto sottratta al potere laicale, sottolineando la natura gerarchica dell'autorità ecclesiastica. Il decreto specificò che il Papa eletto deteneva immediatamente i pieni poteri, indipendentemente dall'insediamento fisico a Roma, e definì il ruolo del collegio cardinalizio durante la sede vacante, stabilendo che la Chiesa di Roma si identificava con il luogo in cui i cardinali si trovavano.

L'assenza nel decreto di Niccolò II dell'indicazione di un numero minimo di voti richiesti portò alla frequente comparsa di doppie elezioni e alla nomina di antipapi. In un secolo, si contarono undici antipapi accanto a quattordici Papi legittimi, che riflettevano le divisioni interne al collegio cardinalizio e le strumentalizzazioni politiche, specialmente durante le tensioni tra il papato e l'imperatore Federico I Barbarossa.

Per risolvere queste dispute, Papa Alessandro III introdusse nuove regole nel 1179 con il decreto *Licet de evitanda discordia*, approvato durante il Concilio Lateranense III. Al fine dunque di «evitare discordie» si stabiliva che solo i cardinali, senza distinzioni di grado, potevano eleggere il Papa e che l'elezione richiedeva la maggioranza dei due terzi dei votanti. La norma che l'elezione fosse l'atto giuridico fondante dell'ufficio papale rimase invariata.

Le nuove regole portarono a un periodo senza antipapi e, nonostante la necessità della maggioranza dei due terzi, le elezioni divennero spesso rapide come ad esempio quella di Innocenzo III nel 1198. In quella occasione, vennero anche introdotte due novità: la recita di un'orazione per l'elezione del pontefice e l'uso di schede elettorali per il voto scritto. Tuttavia, in alcune occasioni, i cardinali incontrarono difficoltà nel raggiungere un accordo, prolungando le elezioni per mesi. Furono adottate misure come la reclusione dei cardinali e la procedura di elezione «*per compromissum*», in cui la scelta veniva delegata a un gruppo ristretto di cardinali, per accelerare il processo decisionale. L'elezione di Innocenzo IV nel 1243 richiese più di diciannove mesi, spingendolo a stabilire che le procedure elettorali potessero iniziare immediatamente nel luogo della morte del pontefice. La sede vacante dopo la morte di Clemente IV nel 1268 durò addirittura trentatré mesi. Questo periodo fu segnato dalla decisione dei cardinali

di rinchiudersi volontariamente nel palazzo papale di Viterbo; per questo stipularono accordi con le autorità del Comune di Viterbo per garantire la tranquillità dei reclusi e per assicurare il funzionamento della curia pontificia. Note è l'episodio in cui i cittadini scoperchiarono il tetto del palazzo per sollecitare una decisione. Il tetto fu riparato dopo due settimane, ma ancora quasi un anno trascorse prima che l'elezione si concludesse *per compromissum* affidato a sei cardinali con la scelta di Tedaldo Visconti, arcidiacono di Liegi, che al momento dell'elezione si trovava in Terra Santa e che prese il nome di Gregorio X. A lui si deve la costituzione *Ubi periculum*, votata dal secondo Concilio di Lione il 7 luglio 1274, con la quale si aprì una nuova stagione nella storia delle elezioni pontificie, con l'istituzione del conclave.

Questa normativa mirava a garantire un'elezione libera da ingerenze esterne e a evitare prolungati periodi di sede vacante. Si stabiliva che i cardinali si riunissero in un luogo chiuso, senza contatti con l'esterno, conducendo una vita comune e dedicandosi esclusivamente all'elezione. Il nutrimento dei reclusi sarebbe stato progressivamente ridotto con il passare dei giorni, l'amministrazione dei beni dei cardinali sarebbe stata affidata al camerlengo e le relative entrate da questi requisite sarebbero state consegnate al futuro pontefice. La *Ubi periculum* esortava inoltre i cardinali a mettere da parte interessi personali e conflitti, concentrandosi unicamente sul bene della Chiesa, e ribadiva l'invalidità di qualsiasi accordo volto a influenzare l'elezione.

Il primo conclave propriamente detto si tenne ad Arezzo nel 1276, seguendo le nuove regole, e portò all'elezione di Innocenzo V in un solo giorno. Tuttavia, l'attuazione della *Ubi periculum* incontrò resistenze da parte dei cardinali e fu più volte sospesa e reintrodotta, diventando definitiva solo dopo vent'anni. Non-



Achille Beltrame, «Conclave nella Cappella Sistina per l'elezione del nuovo Papa» (1903)



stante ciò, le sedi vacanti continuavano a verificarsi per diversi mesi, come nel caso dell'elezione di Celestino V nel 1294, che spinse quest'ultimo a intervenire sulla questione della durata delle sedi vacanti. Rimise in vigore le norme sul conclave e stabilì che avrebbero dovuto essere osservate anche in caso di abdicazione. Tre giorni più tardi, davanti ai cardinali riuniti, lesse la formula della propria rinuncia, depose le insegne pontificie e chiese ai cardinali di procedere al più presto all'elezione di un nuovo Papa. Cosa che avvenne: dopo dieci giorni ebbe inizio, nelle dovute forme previste dalla *Ubi periculum*, un conclave che in meno di ventiquattrore elesse papa Bonifacio VIII.

Le norme rimasero in vigore anche durante la permanenza dei pontefici ad Avignone nel XIV secolo. Nei settant'anni del periodo avignonese, le elezioni si svolsero in conclave secondo regole modificate solo in aspetti pratici secondari, come la mitigazione delle norme alimentari e l'abolizione del dormitorio comune. Il ritorno dei Papi a Roma nel 1378 portò nuove tensioni fra i cardinali, che condussero al cosiddetto grande scisma d'Occidente. Per quasi quarant'anni, Papi e antipapi si contesero il titolo e l'obbedienza della Chiesa, mentre nella riflessione sul significato del papato e della sua funzione i teorici del conciliarismo sostenevano che l'autorità suprema della Chiesa risiedesse nell'insieme dei vescovi riuniti in concilio.

Dopo vari tentativi di concilio a Pisa, Perpignan e Cividale, il concilio che si riunì a Costanza nel 1414 riuscì a ottenere la rinuncia dei vari Papi e, nel 1417, elesse Martino V, riconosciuto da tutti. La sua elezione avvenne ad opera dei cardinali e di rappresentanti delle varie nazioni presenti al concilio. Dal successivo conclave del 1431, alla morte di Martino, si ritornò alla elezione da parte dei soli cardinali. Ci fu ancora un antipapa, Felice V, eletto irregolarmente nel 1439, che rinunciò l'anno successivo.

Una nuova stagione si aprì per la storia della Chiesa, caratterizzata da problemi nel rapporto tra Papa e concilio, e dalla drammatica separazione della Chiesa con il movimento della riforma che nella prima metà del XVI secolo portò alla costituzione della chiesa luterana e di altre chiese protestanti, e al rinnovamento della Chiesa cattolica. Nella seconda metà del XVI secolo, il Concilio di Trento divenne il punto focale per le istanze della riforma cattolica e della contro-riforma cattolica.

Nel periodo ci furono anche interventi nelle procedure relative all'elezione dei pontefici. Nel 1562, Pio IV emanò la bolla *In eligendis ecclesiarum praelatis*, che, tra l'altro, impose uno scrutinio giornaliero e definì i quattro modi possibili per la procedura elettorale: per ispirazione, per compromesso, per scrutinio o per accesso.

Anche successivamente diversi furono gli interventi, i più significativi dei quali furono quello di Sisto V che nel 1586 fissò il numero dei cardinali a settanta, come gli anziani del popolo di Israele (e il numero rimase stabile fino al XX secolo) e quello di Gregorio XV che, con la bolla *Aeterni patris* del 1621, introdusse il voto segreto, confermando la necessità della maggioranza dei due terzi. Fu quindi necessario elaborare una scheda che garantisse l'anonimato e impedisse la votazione per se stessi. Un altro documento di Gregorio XV, la costituzione *Decet Romanum Pontificem* del 1622, ribadiva l'importanza dell'aspetto religioso del conclave, escludendo gli influssi politici e specificando fin nei dettagli le norme promulgate quattro mesi prima. Queste disposizioni rimasero in vigore fino all'inizio del XX secolo.

Nel frattempo vennero prodotte anche legislazioni che si possono definire di emergenza, in momenti particolarmente complicati, come quelle emanate da Pio VI, prigioniero di Napoleone in Francia, da Gregorio XVI che ipotizzò scenari difficili, da Pio IX tra il 1871 e il 1877, quando si temeva per l'autonomia del Papa, che si definiva «prigioniero in Vaticano» dopo la nascita del Regno d'Italia.

Nel secolo XX si segnalano gli interventi di Pio X, che nel 1904 riuscì a sopprimere il cosiddetto diritto di esclusiva delle potenze cattoliche europee anche prevedendo la scomunicazione per i cardinali che avessero dato notizia ai colleghi di un veto da parte di autorità laiche e, con altro documento dello stesso anno, abolì il sistema elettorale del cosiddetto "accesso" raddoppiando il numero delle votazioni quotidiane. Nel 1917 venne emanato da Benedetto XV il *Codex Iuris Canonici* che si occupava anche delle elezioni pontificie senza novità particolari, ma significativamente confermando che esse erano esclusivamente affidate al collegio cardinalizio, anche nel caso ci si trovasse in presenza di un concilio ecumenico, il quale era da considerarsi sciolto al momento stesso della morte del Papa. Si precisava poi che in occasione del conclave avrebbero avuto diritto di partecipazione a pieno titolo anche i cardinali eventualmente scomunicati o interdetti o sospesi. Pio XI intervenne nella legislazione relativa al conclave con il motu proprio *Cum proxime* del 1922, con il quale stabilì di attendere non dieci, ma quindici giorni dalla morte del pontefice prima di iniziare il conclave, per permettere la partecipazione anche dei cardinali provenienti da Paesi lontani. Le stesse norme vennero ribadite più solennemente nella costituzione apostolica *Quae divinitus* de 1935, stesa quasi a conferma della prerogativa papale di legiferare in materia di conclave. Nuove procedure furono emanate da Pio XII con la costituzione *Vacantis Apostolicae Sedis* del 1945. Si dispose che ai due terzi dei consensi, che dal tempo di Alessandro III era-

no richiesti per la validità dell'elezione, si dovesse per prudenza aggiungere un altro voto. Quel prescritto voto in più avrebbe reso superfluo il controllo della scheda dell'eletto nel caso si fosse raggiunto il minimo esatto dei voti richiesti, controllo reso in realtà necessario una sola volta, nel conclave del 1914 per Benedetto XV. Di conseguenza, venne cancellato il complicato sistema di personalizzare le schede elettorali con un motto scelto da ciascun elettore. La costituzione regolò anche con precisione il funzionamento dell'apparato centrale della Chiesa nel periodo di vacanza della sede. Oltre ad alcuni interventi significativi nella composizione del collegio dei cardinali (che superarono il numero di 70 stabilito alla fine del '500), Giovanni XXIII, con la *Summi Pontificis electio* del 1962, alla vigilia del Concilio Vaticano II, intervenne in modo diretto sull'istituto del conclave, con cambiamenti che tendevano a togliere dal quadro complessivo del conclave quell'aspetto, forse un po' paradossale, di malcelata sfiducia nei confronti del corpo elettorale. Il segreto circa l'andamento degli scrutini, ad esempio, non fu mitigato, ma venne esplicitamente riconosciuta al nuovo Papa la possibilità di consentirne la divulgazione. Fu ripristinata anche la conservazione dei verbali degli scrutini che, chiusi in buste sigillate, sarebbero stati conservati in archivio, consultabili solo con il permesso del pontefice; solo le schede elettorali avrebbero dovuto essere bruciate. Erano così insieme garantite la segretezza e la possibilità, in futuro, di un esame degli avvenimenti. Fu riportata alla tra-



François-Marius Granet, «Prima del Conclave» (1833)

ditionale soglia dei due terzi la maggioranza dei voti necessari all'elezione, eventualmente arrotondata all'unità superiore nel caso il numero dei partecipanti non fosse divisibile per tre (abolendo così il voto in più richiesto da Pio XII) e furono ridotte le situazioni nelle quali i partecipanti al conclave sarebbero incorsi per ciò stesso nella scomunicazione.

Dopo il Concilio Vaticano II, significative furono le disposizioni di Paolo VI: il motu proprio *Ingravescentem aetatem* del 1970 fissò al compimento dell'ottantesimo anno di età la data oltre la quale i cardinali non possono più partecipare al conclave e la costituzione apostolica *Romano Pontifici eligendo* del 1975, con la quale il Papa intervenne in modo organico sulla questione. Anzitutto ribadì il principio fondamentale che «l'elezione del pontefice romano è, secondo l'antica tradizione, di competenza della Chiesa di Roma, cioè del sacro collegio dei cardinali, che la rappresentano» e non spetta ai rappresentanti della Chiesa universale. Attorno a questo principio, che possiede e conserva una valenza teologica ed ecclesiologica radicata nelle origini stesse del papato, si snodano poi le varie norme per regolare la sede vacante e il conclave. Acquista così un particolare significato il cenno alla partecipazione universale della Chiesa, chiamata tutta a essere unita, spiritualmente e con la preghiera, ai cardinali in conclave: «così l'elezione del nuovo pontefice – recita la costi-

tuzione – non sarà un fatto isolato dal Popolo di Dio e riguardante il solo collegio degli elettori, ma, in un certo senso, un'azione di tutta la Chiesa».

Fu rimessa in vigore la maggioranza dei due terzi dei voti più uno (introdotta da Pio XII e abolita da Giovanni XXIII) e soprattutto venne creata la possibilità, dopo oltre trenta scrutini senza esito valido, che i cardinali potessero decidere per l'uso di criteri differenti, come la semplice maggioranza dei voti più uno o il ballottaggio fra due candidati, o la tradizionale forma del compromesso. Rilevante fu anche l'introduzione, dopo tre giorni di scrutini e anche successivamente, di pause di preghiera e «libero colloquio tra i votanti». Tra le novità vanno ancora segnalate l'abolizione, salvo casi affatto eccezionali, dei conclavisti, e la precisazione che l'eletto è immediatamente vero Papa nel momento in cui manifesta il proprio consenso se è già insignito della dignità episcopale, altrimenti deve essere subito consacrato vescovo. Fu inoltre stabilito in centoventi il numero massimo dei cardinali elettori, confermando per gli ultraottantenni l'esclusione dal conclave.

La costituzione apostolica *Universi dominici gregis* emanata nella festa della cattedra di san Pietro (22 febbraio) del 1996 da Giovanni Paolo II è quella che regola oggi le procedure per l'elezione del pontefice (con un piccolo ma importante intervento di Benedetto XVI) e i lettori sono certamente già bene informati perché tutti i mezzi di comunicazione ne hanno parlato in questi giorni di sede va-

gli ambienti della Domus Sanctae Marthae; non essendo questa adiacente alla Cappella Sistina, i cardinali vi si possono recare a piedi o vi devono essere trasportati da alcuni autobus attraverso percorsi che garantiscano la prescritta clausura. Di rilievo è anche la soppressione dei due tradizionali metodi della «ispirazione» e del «compromesso» e l'unico sistema elettorale rimasto in vigore è lo scrutinio, cioè il voto segreto espresso per iscritto singolarmente da ogni elettore. Sono state perfezionate le norme già introdotte nel 1975 sull'alternanza di giorni di pausa, destinati alla preghiera e al «libero colloquio» tra gli elettori, e giorni di votazione. Nei primi trentaquattro scrutini (che si debbono svolgere entro dodici giorni) è obbligatorio raggiungere la tradizionale maggioranza dei due terzi, con arrotondamento all'unità superiore nel caso di numero totale non divisibile per tre. Dal tredicesimo giorno di conclave i cardinali possono, a maggioranza assoluta (ma non necessariamente unanime), decidere come continuare le votazioni, che in ogni caso dovranno avvenire per scrutinio scritto e segreto. Si potrebbe continuare alla ricerca del consenso dei due terzi oppure si potrebbe optare per il ballottaggio fra chi ha ottenuto il maggior numero di voti oppure potrebbe essere richiesta solo la maggioranza assoluta. Nonostante si tratti di un'ipotesi relativamente remota, considerato che da molto tempo non si svolgono più tanti scrutini, con la *Universi dominici gregis* di Giovanni Paolo II nacque la possibilità che un pontefice potesse essere eletto con un numero di voti inferiore ai due terzi, maggioranza sempre mantenuta da quando Alessandro III la fissò nel 1179.

Su questo punto è intervenuto Benedetto XVI con due documenti, la Lettera apostolica *De aliquibus mutationibus in normis de electione Romani Pontificis* dell'11 giugno 2007 e la Lettera apostolica *Normas Nonnullas* del 22 febbraio 2013 (una settimana prima delle sue dimissioni), che hanno ripristinato in modo assoluto la necessità della maggioranza dei due terzi degli elettori anche nel caso, previsto, che il Collegio dei Cardinali decida di proseguire nella forma del ballottaggio fra due soli candidati. Infine si deve ricordare che Francesco non è intervenuto nella legislazione del conclave, ma ha introdotto varie modifiche nell'*Ordo Exsequiarum*.

Dopo quasi venti secoli da quando Pietro di Betsaida ricevette da Gesù di Nazaret il compito di guidare la Chiesa, molte cose sono cambiate. Il corpo elettorale, cioè l'insieme di coloro che scelgono il Papa, si è molto modificato nel corso del tempo, e dalle elezioni da parte dell'intera (e all'origine esigua) comunità cristiana di Roma si è passati a quelle affidate a un gruppo ristretto di elettori, i cardinali, talvolta solo ad alcuni fra loro. Si sono notevolmente differenziate anche le procedure, e da una pubblica discussione di tipo assembleare si è giunti alle norme, più o meno rigidamente applicate, del conclave. È tutto questo attraverso contrasti talvolta molto vivaci, con l'intervento di varie forze estranee, con elezioni di candidati imposti da imperatori o signori potenti e altre svoltesi nell'assoluta libertà degli elettori; vi sono stati Papi eletti all'unanimità e periodi in cui Papi e antipapi si sono contesi l'obbedienza della Chiesa. I secoli trascorsi lasciano alle spalle una storia di numerosi e travagliati cambiamenti delle forme di elezione del Papa, ma affidano al futuro il senso della costante e immutata missione di Pietro e dei suoi successori, guidare la Chiesa verso un nuovo incontro con il suo Signore.

La prima grande novità della *Universi dominici gregis* è che il luogo dell'elezione è fissato in Vaticano e più precisamente nella Cappella Sistina, un tempio «dove tutto aiuta ad alimentare la coscienza della presenza di Dio». Nuova è anche la determinazione del luogo in cui i cardinali dimoreranno durante il conclave, non più in alloggi provvisori ma ne-

#CantiereGiovani - Nel segno di Francesco

Dalla Gmg al Giubileo

«Questa è la gioventù del Papa»

di MARIA H. SEQUEIRA e GUGLIELMO GALLONE

Risuonano ancora oggi i canti che, quasi due anni fa, riempivano Lisbona: «Questa è la gioventù del Papa». Sul palco del Parco Eduardo VII, in occasione della trentasettesima Giornata Mondiale della gioventù, Francesco contemplava le bandiere colorate e i sorrisi gioiosi dei giovani, che desiderava costantemente accanto a sé. E non vogliamo dunque credere sia un caso che i primi interventi inediti pubblicati appena dopo la morte di Jorge Mario Bergoglio siano dedicati proprio a loro. Il primo, reso noto dal sito settimanale "Oggi", in cui Papa Francesco esordisce ricordando a ragazzi e ragazze che una delle cose più importanti della vita è «imparare ad ascoltare» perché «quando una persona ti parla, aspettare che finisca per capirla bene e, poi, se me la sento, dire qualcosa. Ma l'importante è ascoltare». Il secondo, pubblicato dalla "Youcat Foundation", è invece un inno all'amore, ai suoi frutti più importanti, «la vicinanza e la distanza, la sensualità, l'attenzione, la disciplina e la dignità», e quindi è un invito alle giovani coppie affinché gioiscano «dell'amore» e intuiscano «cosa possa significare donarsi completamente».

Sono queste le componenti essenziali, secondo Papa Francesco, affinché un giovane faccia ciò che più gli è naturale: sognare. È il compito più arduo, ma è il compito affascinante, avrebbe ricordato in occasione della trentaseiesima Giornata mondiale della gioventù: «Stare in piedi mentre tutto sembra andare a rotoli; essere sentinelle che sanno vedere la luce nelle visioni notturne; essere costruttori in mezzo alle macerie; essere capaci di sognare. E questo per me è la chiave: un giovane che non è capace di sognare, poveretto, è diventato vecchio prima del tempo! Essere capaci di sognare, perché questo fa chi sogna: non si lascia assorbire dalla notte ma accende una fiamma, accende una luce di speranza che annuncia il domani. Sognate, siate svelti e guardate al futuro con coraggio» perché «noi, noi tutti, vi siamo grati quando sognate. "Ma davvero? I giovani quando sognano a volte fanno chiasso...". Fate chiasso, perché il vostro chiasso è il frutto dei vostri sogni».

A questo appello i giovani hanno risposto presente persino durante i funerali di Papa Francesco. Hanno affollato la città di Roma con un misto di gioia e malinconia,

sparsi nella piazza davanti alla basilica di santi Pietro e Paolo, in attesa del momento di preghiera della *Via Lucis* guidato dal già pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, monsignor Rino Fisichella, oppure del secondo Novendiale celebrato domenica scorsa dal cardinale Pietro Parolin. Attendevano da mesi il loro Giubileo, quello degli adolescenti, per il quale si erano preparati con fervore, e la notizia della morte di Papa Francesco li ha profondamente scossi. Desideravano incontrarlo, chiedergli consiglio, lasciarsi abbracciare da quel suo affetto pieno di speranza.

In apparenza, niente di tutto ciò è avvenuto. Eppure, si sentivano comunque fortunati a poterlo salutare da vicino. Si sono alzati all'alba e, con loro, Roma si è svegliata prima ancora che il sole sorgesse. Il mondo si è fermato: tra le lacrime, ha salutato Francesco. Lo hanno fatto i presenti, ma lo hanno fatto anche tantissimi altri giovani affollando Instagram e TikTok di reel, foto, ricordi simpatici, attimi tocanti. Nel frattempo, piazza San Pietro si è riempita, ancora una volta, di colori: bandiere, canti, preghiere, in un abbraccio tra generazioni che ha dato vita alle sagge parole di Francesco: «gioia, gioia, la vita è muy linda».

Aprile ha visto sbocciare la primavera, che ha portato con sé un addio emozionante. Come nella dualità delle stagioni, tra albe fredde e pomeriggi miti, il mondo ha vissuto la perdita tra tristezza e speranza. Ma in una primavera fatta di contrasti, il ricordo delle parole di Francesco, pronunciate nell'omelia per la santa messa a conclusione della Giornata mondiale della Gioventù, il 6 agosto, sono riuscite a placare i cuori più teneri e inquieti: «A voi, giovani, che volete cambiare il mondo e che volete lottare per la giustizia e la pace; a voi, giovani, che ci mettete impegno e fantasia nella vita, ma vi sembra che non bastino; a voi, giovani, di cui la Chiesa e il mondo hanno bisogno come la terra della pioggia; a voi, giovani, che siete il presente e il futuro; sì, proprio a voi, giovani, Gesù oggi dice: "Non temete!", "Non abbiate paura!"». Solo così sarà possibile fare proprie quelle parole che Papa Francesco ha lasciato in particolare ai giovani che con lui sono cresciuti, cambiati, maturati: «Credete nell'amore, credete in Dio, e credete che potete affrontare l'avventura di un amore per tutta la vita». Al Papa dei giovani, al Papa dei perduti, al Papa degli ultimi, un addio, un arrivederci, tene-ro e innocente.

Quando la festa della fede s'intreccia col silenzio del lutto

L'ardore dei testimoni di Dio

di SAMUELE MIGLIORE

«Guarda il cielo di Roma. Lui sa sempre quello che succede qui sotto». Agnese ha 82 anni e sussurra queste parole mentre, impaziente, osserva i giovani pellegrini lasciare la parrocchia di Santa Marcella all'Aventino, dove è nata e cresciuta. I ragazzi, circa 160, sono stati accolti nella piccola comunità da ogni angolo d'Italia e del mondo, in occasione del Giubileo degli adolescenti, tenutosi nella Città Eterna dal 25 al 27 aprile, pochi giorni dopo la morte di Papa Francesco. «Sono un po' vecchietta ma a far da mangiare sono ancora in gamba! Per questo ho voluto accogliere questi ragazzi, anche se l'occasione è diventata un po' più triste», racconta con un sorriso e un velo di malinconia.

Sotto quel cielo di aprile, sono arrivati loro: migliaia di adolescenti, zaini pieni di vestiti e cuori colmi di attese. Ad accoglierli, una Roma ancora stretta nel lutto, con i drappi neri sui palazzi e le bandiere a mezz'asta. Eppure, i loro volti parlavano un'altra lingua: quella della speranza. Chiara, 16 anni, capelli biondi raccolti in una treccia disordinata, ci racconta di come si è fermata davanti al colonnato di San Pietro, si è guardata intorno e, stringendo tra le mani un piccolo rosario, ha detto sorridendo, come a sfidare il dolore: «Ragazzi, nonostante tutto, la vita va avanti. Non ce lo ha insegnato proprio Francesco?». In questi giorni, Roma ha visto intrecciarsi la festa della fede con il silenzio del lutto. Sabato mattina, mentre i funerali di Papa Francesco riempivano piazza San Pietro di cardinali, capi di Stato e fedeli in lacrime, molti gruppi di adolescenti si sono radunati



in piazza e nelle chiese che li ospitavano, in ascolto e in preghiera. I loro zaini colorati accatastati negli angoli, i canti soffocati da un'emozione più grande. Serena, 15 anni, occhi scuri e profondi, racconta con voce bassa: «Ultimamente mi ero chiusa in me stessa, isolandomi dal mondo. In questo Giubileo ho ritrovato la voglia di aprirmi agli altri, di conoscere storie diverse. Anche pensare a Papa Francesco, che ci ha sempre invitati a non chiuderci, mi ha fatto venire voglia di rimettermi in cammino. È come se avessi aggiunto nuovi pezzi al puzzle della mia vita».

Samuele, 17 anni, alto e con un cappellino sgualcito in testa, ha vissuto uno dei momenti più intensi durante l'accoglienza presso la Pontificia Università Lateranense: «Mi è piaciuto un sacco parlare con persone che non conoscevo. È un po' come diceva sempre Francesco: apritevi, create ponti, non muri. Mi sono sentito in pace, come se stessi vivendo davvero quello che lui ci ha insegnato». Tra le vie di Roma, sabato pomeriggio, la città è tornata a pulsare di vita: risate che rimbombavano sotto gli archi antichi, chitarre improvvisate sui gradini di Trastevere, gruppi che si mescolavano senza barriere. Fati-

ma, 16 anni, foulard rosso al collo, arrivata dalla Spagna, sorride ricordando: «Anche se abbiamo dormito in condizioni difficili, anche se pioveva, era bellissimo stare insieme a ragazzi di tutto il mondo».

Papa Francesco ci ripeteva che la Chiesa deve essere una casa per tutti: io l'ho sentita davvero così, anche dormendo per terra».

In loro risuonava forte un appello: essere originali, essere veri, come ricordava Carlo Acutis, la cui canonizzazione è stata rimandata proprio a causa della morte del Pontefice. Alessandro, 18 anni, maglietta nera con scritto "Stay Wild", mentre beve da una borraccia fluo dice: «Tutti nascono originali, ma molti muoiono come fotocopia. Io voglio restare me stesso. Francesco ci incoraggiava ad avere coraggio, ad essere diversi, veri. Adesso sento che glielo devo: vivere pienamente la mia unicità». Domenica, mentre il Giubileo si chiudeva con una grande celebrazione in piazza San Pietro, il cardinale Parolin ha ricordato ai ragazzi il lutto appena vissuto e i semi fecondi lasciati dal Pontefice. Un segno potente: la vita e la morte, la gioia e la preghiera intrecciate senza paura. «Beati coloro che saranno perseguitati a causa mia», ci dice Luca, 16 anni, spiegando come, per lui, seguire la fede significhi anche accettare la sfida della diversità, proprio come Francesco ci ha insegnato. I ragazzi sono ripartiti, zaini più leggeri e cuori più pieni. Roma li ha visti arrivare tra le lacrime e li ha salutati tra i sogni.

E forse, come sussurrava Agnese guardando il cielo, Roma non dimenticherà mai questi giorni.

Portarlo nel cuore per portarlo nel mondo

L'eco del Pontefice nelle aule scolastiche

di MAURIZIO SIGNORILE

Gli adolescenti sono stati profondamente toccati dalla morte di Papa Francesco: in ogni scuola già nel periodo del ricovero al Gemelli era una continua richiesta sulle sue condizioni e su quando sarebbe uscito, sintomo di un'attenzione dei ragazzi per il "loro" Papa; sì, perché parliamo di giovani nati solo pochi anni prima della sua elezione e che sono cresciuti assieme al suo pontificato: «Quando divenne Papa avevo poco più che 7 anni e con lui ho vissuto il catechismo, la mia Prima Comunione, la mia Cresima e il mio primo Giubileo, ha rappresentato la mia crescita e mi ha lasciato quando sono ormai capace di comprendere il profondo vuoto lasciato dalla sua morte».

La morte è avvenuta in un periodo di lontananza dalla scuola, ma alla ripresa delle lezioni questo è stato ovviamente il primo tema toccato. Nel vedere i loro sguardi dispiaciuti ho chiesto loro quale fosse il ricordo più bello che avevano di

Papa Francesco: «ogni volta che si affacciava da San Pietro, era come un parente che veniva a trovarti»; «quando ero piccolo l'ho visto passare sulla macchina e mi ha sorriso»; qualcuno ricorda le parole dette e gli sguardi dati ai poveri, ai malati; insomma «non si è limitato a fare il "compito" del Papa ma è stato un dono per tutti».

Mi rendo conto che Papa Francesco ha davvero rappresentato qualcosa di importante per gli adolescenti: è possibile sintetizzarlo con una parola e in caso quale sarebbe? Le prime sono ovviamente le tre virtù teologali, su tutte la *fede*: «Papa Francesco mi ha accompagnato nella mia presa di coscienza religiosa». Poi la *carità*, perché «voleva bene a tutti e ci ha insegnato a voler bene a tutti». Infine *speranza*, perché «Francesco è stato il Papa della Speranza», alla quale per molti si affianca *sicurezza*, «in un mondo ormai sempre più in pericolo e pieno di guerre lui ci dava tanta sicurezza».

Non può mancare, e non manca, *pace*: «a un certo

punto sembrava l'unico a volere la pace, mentre dovevamo volerla tutti quanti». Così anche *povertà*, per il suo richiamo a una Chiesa povera, «si vedeva che lui era felice con poco, non le cose materiali ma i sorrisi, le persone, che poi se ci pensi era tanto». Su questo tema è importante anche la parola *ricordare*: «Ci ha insegnato a non scordarci di nessuno, a riporre un'attenzione particolare per i poveri, gli ammalati ma anche persone a noi più vicine, come i nonni». Ecco i messaggi quotidiani che dalle brevi omelie di Santa Marta ai grandi discorsi in televisione il Papa ha seminato nei cuori dei nostri ragazzi, gli insegnamenti fondamentali trasmessi da questa che per loro è stata a pieno titolo una *autorità*: «nel senso che lo stavi ad ascoltare, non che aveva potere, del potere non gliene importava nulla».

Da molti vengono invocate le parole *tolleranza e taboo*: «tante volte ha parlato di temi strani per un Papa eppure ha sempre mostrato un grande desiderio di accogliere tutti, di là delle idee

e delle preferenze»; «è stato conservatore senza perseguire e progressista senza favorire né denaturare».

I ricordi dei nostri adolescenti sono tanti e diversi, i volti sono tristi, almeno fino a quando uno non dice: «eppure io non sento la sua mancanza»; lo guardiamo tutti stupiti, ma poi spiega: «credo che Papa Francesco abbia lasciato un segno indelebile nel cuore di tutti con i suoi semplici ma potenti insegnamenti e il suo indimenticabile sorriso». Ecco che mi convinco che Papa Francesco non morirà mai proprio grazie agli adolescenti, ai "suoi" giovani che l'hanno scoperto bambini e lo hanno seguito nella loro crescita: sarà per sempre nei loro gesti, nei loro pensieri, nell'attenzione che avranno ai poveri, agli ammalati, ai nonni, nell'accoglienza che non faranno mai mancare verso nessuno. È stato un dono del Cielo che il Giubileo degli Adolescenti sia coinciso con i funerali di Papa Francesco: sono loro che d'ora in poi, portandolo nel cuore, lo porteranno nel mondo.

Il Pontefice ha saputo rendere il carisma del Poverello in una realtà viva e dinamica

Da Francesco a Francesco

di MASSIMO FUSARELLI*

Destino di un nome. Il figlio di Pietro di Bernardone era stato chiamato Giovanni ma non doveva mantenere questo nome. Il padre decise diversamente e così per sempre è rimasto e rimane per tutti noi Francesco di Assisi. Questo non era mai stato il nome di un vescovo di Roma, di un Papa della Chiesa cattolica. Eppure, è accaduto. Due uomini distanti ottocento anni l'uno dall'altro, legati dalla sorpresa di un nome e soprattutto da un cammino che si è aperto davanti a loro, insperato e unico. Francesco d'Assisi rimarrà sempre legato con un filo all'origine del suo nome, quella Provenza che il padre amava perché gli aveva aperto strade nuove, non solo per i commerci. Jorge Mario Bergoglio, probabilmente nel guizzo di un momento gravido di futuro, ha accolto in quel nome non solo un destino ma una porta aperta per un cammino tutto da percorrere.

Non ci si dà il nome di Francesco di Assisi a cuor leggero. È impegnativo. Chi potrebbe reggere il paragone? In effetti, il Francesco del XXI secolo non ha voluto essere la copia di quello del XIII secolo. Si è ispirato, ha accolto alcuni elementi e ha cercato di interpretarli nella posizione unica in cui è stato chiamato a vivere: Roma e il mondo, la Chiesa cattolica e tanti uomini e donne di buona volontà, di ogni colore, lingua e popolo.

Se dopo ottocento anni non è ancora facile delineare il volto più completo e autentico di frate Francesco, immaginiamo quanto sia impossibile farlo per Papa Francesco a pochi giorni dalla sua morte. O cercare in

modo quasi pedissequo le similitudini tra i due. L'inquietudine di Francesco ha aperto a lui e a tantissimi e tantissime dopo di lui cammini inediti che hanno dischiuso futuro e continuano a farlo. Lo stesso vale per Papa Francesco, il quale ci lascia, insieme alla sua vita e al suo insegnamento, cammini aperti su una scia da proseguire, non per copiarla ma per interpretarla e lasciare che generi intuizioni, passi e scelte nuove.

Credo che la prima scossa che Papa Francesco ha dato ai francescani e alle francescane del mondo sia stata quella di non pensare al loro carisma come qualcosa di fisso da ripetere e conservare, ma come una realtà viva e di-

su cui piegarsi e situazioni dalle quali non rifuggire: questa concretezza propria dell'incarnazione, che per san Francesco era al centro della sua vita di fede, ci è stata restituita da Papa Francesco.

Certamente fin dall'inizio ci è sembrato così strano che un gesuita, e per di più divenuto Papa, assumesse il nome del Poverello. Ma frate Francesco e il suo carisma non sono certo una proprietà esclusiva dei francescani e delle francescane. Il seme di Vangelo e di umanità che frate Francesco ha seminato nei solchi del suo tempo e dei tanti tempi dopo di lui è diventato, come dice il Vangelo, un albero alla cui chioma tutti possono rifugiarsi e

Forse Papa Francesco non conosceva a menadito tutti gli scritti e i complessi studi del francescanesimo, ma ne ha avuto un'intuizione del cuore che ha integrato con la sua formazione ignaziana.

Al centro ci sono Gesù e il Vangelo e quindi la carne di Cristo che è l'uomo, in particolare i poveri. Tutto questo vissuto nella Chiesa e per l'umanità di oggi, troppo spesso su strade di fuga, di violenza e di guerra. Papa Francesco ha ricordato a noi francescani questi elementi essenziali della nostra spiritualità. Non li ha esauriti né interpretati in modo completo, esaustivo per tutti. Ha aperto strade, ha seguito un intuito, grazie al quale ha sentito profondamente il nostro tempo e ne ha colto lo spirito. Per questo san Francesco, uomo della fraternità, della pace e della buona creazione di Dio, ha parlato da subito al suo cuore e gli ha permesso di sintonizzarsi su numerose onde di questo tempo complesso e pur sempre benedetto. Confesso che abbiamo fatto fatica a stargli dietro, anche noi francescani. Ci ha riproposto alcuni elementi di frate Francesco in un modo immediato e forse a volte percepito da noi come ruvido. Per questo ci ha toccato.

Credo che ora si apra un tempo nuovo, nel quale riaccolgere questa esperienza, rileggere questo dono e non stancarci di essere rimessi sulla strada, spesso polverosa, del nostro tempo e della tanta umanità che lo abita. Grazie a entrambi i Francesco e a quanti accettano ancora di seguire con immediatezza l'ispirazione del primo, con audacia la sapienza concreta del secondo.

*Ministro generale dell'Ordine dei frati minori



La basilica superiore di San Francesco ad Assisi

namica che riprende continuamente vita e luce a contatto con la storia, con la realtà, con le chiamate di ogni tempo. Ci ha rimesso in cammino Papa Francesco, ci ha spinto a non fermarci a una rilettura che rischia sempre di essere archeologica, romantica o troppo indeterminata. Il vescovo di Roma Francesco ci ha fatto fare i conti con l'idealità di frate Francesco e la concretezza delle sue scelte. Incontri, volti, mani da toccare, corpi

trovare ombra. Questo carisma è aperto, respira e riprende vigore in latitudini, culture e lingue diverse. Va anche oltre i limiti visibili della Chiesa cattolica. Immaginiamo quindi quanto potesse essere accolto ed espresso anche da Jorge Mario Bergoglio. Egli ci ha mostrato che il carisma di Francesco lo si vive semplicemente vivendolo, lasciandosi toccare e coinvolgere. Insieme al pensiero è necessario vivere, camminare, osare.

Dal santuario del Monte Nebo

Il Papa, la pace e la convivenza fra i popoli



Pubblichiamo la riflessione di un pellegrino che ci arriva dal santuario del memoriale di Mosè sul Monte Nebo in Giordania.

di LUIGI GIANNITI

Vento carico di sabbia offusca l'orizzonte maestoso. La valle del Giordano, il Mar morto a sinistra e giù Gerusalemme, davanti Gerico: la terra promessa, qui dove termina il viaggio di Mosè. Tre francescani della Custodia di Terra Santa, da un secolo custodi delle memorie del luogo insieme alla famiglia beduina che ha venduto la sua proprietà ai francescani, continuando ad abitarvi da tre generazioni: insieme cristiani e musulmani.

Da allora, dal 1930 un'attenta opera di recupero: i resti di una chiesa bizantina e i mosaici semplici, geometrie, scene di caccia, volti che ti guardano in pace. Una pietra miliare romana, una stele più antica del nono secolo

avanti Cristo, che ricorda lo sterminio di settemila abitanti: una spietata carneficina che non risparmiò bambini e gestanti. E prima ancora nel tempo le parole di altre guerre, di altro sangue con cui si apre il Deuteronomio, che si chiude qui con la morte di Mosè. Migliaia di anni di storie. Ora il tempo della riflessione, nel silenzio di un convento. Dove ogni giorno si ripete l'abbraccio tra Francesco e il Sultano, nel luogo dove Mosè infine guardò la terra promessa.

Mi ritrovo qui quando a Roma si onora il passaggio del suo vescovo Francesco.

È possibile allora andare oltre, vedere al di là dei conflitti, pensare a una convivenza serena nella pace tra tutti gli uomini e le donne. Come nel grande mosaico qui a Nebo: uomini di culture e religioni diverse, immersi nella natura, ciascuno con il proprio vestito, che ci guardano diretti, fissi negli occhi.

ROMA, 3. Con il tema *Università, laboratorio di speranza* sarà celebrata domenica 4 maggio la 101ª Giornata nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il tema – si legge in un messaggio dell'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali della Cei – pone in evidenza come in un contesto così difficile il mondo accademico sia chiamato a farsi interprete dell'anelito alla speranza che è proprio delle nuove generazioni. Papa Francesco lo aveva segnalato come uno degli impegni del Giubileo: «Di segni di speranza hanno bisogno anche coloro che in sé stessi la rappresentano: i giovani. Essi, purtroppo, vedono spesso crollare i loro sogni. Non possiamo deluderli: sul loro entusiasmo si fonda l'avvenire. [...] Vicinanza ai giovani, gioia e speranza della Chiesa e del mondo!» (*Spes non confundit*, n. 12).

L'Ateneo di padre Gemelli e Armida Barelli non esisterebbe se non fosse il frutto di una speranza che ardeva nel cuore di pionieri di un secolo fa.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore è chiamata a farsi interprete coraggiosa e creativa di questo invito, rafforzando e ampliando il suo impegno a servizio della formazio-

Il messaggio della Cei per la Giornata nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

Laboratorio di speranza



ne umana, professionale e spirituale degli universitari. Nel messaggio viene ricordato che la speranza è il grande tema del Giubileo che Papa Francesco ha proposto «per innestare questo evento spirituale nel vissuto concreto della nostra epoca». Di fronte a scenari sempre più difficili si ha sempre più bisogno di speranza. E il primo luogo dove può essere coltivata e deve crescere – secondo l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali – è proprio il cuore dell'essere umano. Non a caso l'Ateneo è stato affidato dai fondatori alla custodia del Sacro Cuore. «Dobbiamo riscoprire il significato profondo e sempre attuale di questa dedizione che oggi risalta in modo ancora più fulgido grazie alla Lettera enciclica di Papa Francesco *Dilexit nos* (24 ottobre 2024) dedicata proprio al valore spirituale, culturale e sociale del Cuore di Cristo». Richia-

mando il senso di questo riferimento, il Pontefice formula l'auspicio «che dal suo Cuore santo scorrono per tutti noi fiumi di acqua viva per guarire le ferite che ci infliggiamo, per rafforzare la nostra capacità di amare e servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale e fraterno» (n. 220). Solo un cuore rinnovato e illuminato dalla sapienza divina può essere in grado di «riannunciare la speranza» per sé e per gli

altri. Cercando la verità attraverso tutte le vie del sapere e ponendo sempre al centro dell'attività accademica l'attenzione alla dignità di ogni essere umano, l'Università Cattolica continua ad offrire il suo peculiare contributo alla formazione di personalità che siano in grado di dare senso compiuto alla propria esistenza e di mettersi con competenza e generosità a servizio del bene comune.

In uno scenario che rende un tale compito sempre più complicato, l'Ateneo cattolico è visto da tutti come un «faro di speranza» perché con i suoi professori e ricercatori, le dodici facoltà, gli oltre 120 corsi di laurea e la ricca offerta formativa post-laurea, rappresenta una straordinaria risorsa nel contesto della missione educativa della Chiesa e di una società che, a livello nazionale e internazionale, ha sempre più bisogno di punti di riferimento affidabili e qualificati.

Nell'ottica di far emergere i segni di speranza, appare l'iniziativa assunta dall'Ateneo, su proposta del rettore, Elena Beccalli, di porre al centro dell'attenzione la realtà del Continente africano con tutte le sue problematiche e i tanti semi di speranza di cui è portatore. I già numerosi progetti di collaborazione a livello accademico, culturale e sociale, troveranno così ancora più organicità e potranno rappresentare un ulteriore «volano di speranza» per un Continente, tanto martoriato quanto ricco di risorse e potenzialità. L'Ateneo assume così un volto ancora più solidale nell'esplicitazione di quella terza missione che a ben vedere è l'anima vera e il principio ispiratore delle altre due: la didattica e la ricerca. Per essere all'altezza di queste grandi sfide l'Ateneo non può che essere sempre più un «laboratorio di speranza» misurandosi con i grandi cambiamenti in atto, soprattutto sul versante della ricerca scientifica e tecnologica, delle innovazioni legate all'intelligenza artificiale e delle grandi questioni sociali affinché, contro la spinta al riarmo e alla contrapposizione tra le nazioni, si sviluppino relazioni giuste, fraterne e pacifiche.

In Bolivia tredici alberi per ricordare Francesco Le radici amazzoniche della gratitudine

di FEDERICO PIANA

Nel cuore profondo dell'Amazzonia boliviana il ricordo di Papa Francesco vivrà per sempre in un ciclo biologico silenzioso ma potente, moltiplicatore di vita e generatore di speranza: quello di 13 alberi piantati sulla nuda terra di una zona rurale adagiata sulle rive del fiume Mamoré, uno dei principali affluenti del Rio delle Amazzoni, che demarca la linea di confine con il Brasile. «Io e la comunità locale abbiamo fatto la piantumazione proprio il 26 aprile, giorno dei funerali, insieme ad una delegazione di Adveniat, opera di beneficenza dei cattolici tedeschi, per onorare la memoria di un Pontefice che si è speso fino all'ultimo per difendere la nostra foresta e la nostra gente minacciata da una crescente distruzione» racconta a «L'Osservatore Romano» monsignor Eugenio Coter, vicario Apostolico di Pando e amministratore apostolico del vicariato di Reyes.

La morte così repentina di Francesco ha gettato la Chiesa locale e la popolazione in uno stato di prostrazione tale da far dire ai presule che «ora, tutti, ci sentiamo orfani di un uomo che aveva la capacità di tenere lo sguardo fisso su questo nostro pezzo di mondo, essenziale per il clima dell'intera umanità. Era uno sguardo dal quale, per molti anni, ci siamo sentiti accompagnati, a partire dall'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune. Abbiamo perso il nostro mentore».

Tutta questa attenzione di Francesco per l'Amazzonia ha

pochi, appassionati, ecologisti o di un gruppo sparuto di Ong ma riguarda, invece, ogni essere umano. In fondo, ha universalizzato la tematica del cambiamento climatico dandole la dimensione della responsabilità sociale».

Ma c'è di più. Il Papa, spiega il vicario apostolico di Pando, è riuscito a far riappropriare i cristiani delle tematiche ambientali prendendo a modello san Francesco d'Assisi e ribadendo «che alle emergenze ecologiche va data una risposta che tragga la sua for-



za da un'esperienza mistica che al cristiano permetta di riconoscere nel Creato il volto di Dio».

I potenti locali, gli amministratori pubblici, i politici hanno però fatto orecchie da mercante non modificando di un millimetro i propri modelli predatori nei confronti della foresta amazzonica: «Nella gente comune, nei piccoli, negli indigeni non è stato così: tra loro l'attenzione è aumentata al punto che sono nate delle risposte semplici ed efficaci dal basso che stanno tentando di invertire la tendenza allo sfruttamento delle risorse. Hanno capito che non ci sarà più futuro per nessuno se si continuerà ad utilizzare l'Amazzonia per l'accaparramento indiscriminato del legname, per gli allevamenti intensivi di bestiame, per le coltivazioni monocoltura, per l'estrazione dell'oro che contamina i fiumi con il mercurio. Eppure, è la macro politica nazionale a non essere cambiata: in Bolivia, solo lo scorso anno, sono stati bruciati 14 milioni di ettari di foresta».

La Chiesa locale, quella missionaria, quella delle comunità rurali, quella dei sacerdoti che viaggiano senza stancarsi mai sui fiumi e per i boschi pur di incontrare i propri fedeli, non smette di condividere con la popolazione lo sforzo per una sensibilizzazione sempre più capillare, come ha insegnato Papa Francesco. «Nella nostra realtà boliviana, le associazioni ed i movimenti, soprattutto composti da giovani, chiedono alla Chiesa, alle Caritas locali, aiuto e sostegno per riuscire a mettere in atto sani progetti di micro economia sostenibile nel rispetto dell'ambiente. Sono segni eloquenti della volontà di ottenere un mondo nuovo. Ora che Papa Francesco non c'è più abbiamo bisogno che la Chiesa universale, da Roma, continui a difendere l'Amazzonia».

Secondo il rapporto 2024 della Commissione pastorale della terra Aumentano in Brasile le minacce e i tentati omicidi di contadini e indigeni

Dati allarmanti emergono ancora una volta dal rapporto *Conflitti nelle campagne 2024* elaborato dalla Commissione pastorale della terra, organismo della Chiesa cattolica in Brasile, nazione dove i tentativi di omicidio e le minacce di morte sono aumentati rispetto al 2023, riflettendo così l'intensificarsi della violenza contro le persone, soprattutto nelle regioni interessate da grandi progetti industriali.

Durante la presentazione, avvenuta nei giorni scorsi nella sede della Conferenza episcopale brasiliana, il segretario generale, monsignor Ricardo Hoepers, vescovo ausiliare di Brasília, ha fatto una profonda riflessione sull'importanza e sulla necessità di dare visibilità ai popoli e alle comunità che subiscono gli impatti di questa violenza. Più in dettaglio, seguendo la tendenza già evidenziata per il primo semestre dell'anno, il 2024 è stato caratterizzato da una riduzione del totale degli episodi di violenza registrati (da 1720 a 1528), nonché del numero di vittime di violenza (da 1480 a 1163 persone), ricordando che un individuo o un gruppo di persone può subire più di un tipo di violenza durante un'azione che attacca e mina la sua integrità fisica. Nonostante il calo

del numero di omicidi, la minaccia di morte è stata, dunque, quella che ha colpito maggiormente le persone nel contesto dei conflitti nelle campagne nel 2024, con un aumento del 24 per cento rispetto all'anno precedente. In totale, si sono verificati 272 episodi di minacce di morte, pari a circa il 18 per cento di tutti i casi di violenza contro la persona. Inoltre nel 2024 c'è stato il numero più alto di minacce di morte registrato dalla Commissione negli ultimi dieci anni. Si sono verificati 1768 episodi di conflitti per la terra, che rappresentano circa l'80 per cento di tutti i conflitti registrati nelle campagne (2185). Rispetto al 2023 (1766 casi) c'è stato un leggero aumento.

Tra le principali vittime ci sono i contadini delle zone rurali e dei pascoli chiusi (61 vittime), gli indigeni (55), i *quilombolas* (44). Secondo i dati della Commissione pastorale della terra, in generale, gli stati brasiliani dove si è registrato il maggior numero di violenze contro le persone sono stati Pará, Mato Grosso do Sul e Rondônia, mentre il numero più elevato di persone a rischio si trova negli stati di Bahia, Pará, Maranhão e Rondônia.

Gli altri tipi di violenza che hanno maggiormente colpito le popolazioni rurali sono stati l'intimidazione (223) e il tentato omicidio (103), seguiti dalla contaminazione mineraria e dalla criminalizzazione, tutti in aumento rispetto al 2023. Per quanto riguarda la violenza intimidatoria, rispetto all'anno precedente, quando erano stati registrati 193 casi, si è verificato un aumento del 16 per cento del totale. Il Maranhão continua a essere lo Stato con la più alta concentrazione di conflitti, soprattutto a causa della crescente contaminazione da pesticidi delle comunità.

Per quanto riguarda invece le donne vittime di violenza nelle campagne, gli stati brasiliani con il numero più alto di segnalazioni sono stati Pará, Maranhão e Mato Grosso do Sul. Nello specifico, le principali tipologie di abuso verificatesi contro le donne sono state: contaminazione da minerali, intimidazioni e minacce di morte. È importante ricordare – sottolinea la Commissione pastorale della terra – che, nonostante l'assenza di registri dove vengono annotati gli stupri, la denuncia di questi episodi è molto bassa, non solo nel contesto dei conflitti nelle campagne. Escludendo i casi dove le informazioni sono scarse, le vittime di violenza contro le persone nei conflitti rurali nell'ultimo anno sono state per il 38 per cento donne e per il 62 per cento uomini. (*francesco ricupero*)

Mobilizzazione delle comunità indigene a Brasília per rivendicare i propri diritti

«La nostra terra è la nostra vita»

di MATTEO FRASCADORE

Una marcia verso la capitale per urlare i propri diritti. Si sono mobilitati così i gruppi di indigeni che hanno manifestato incamminandosi verso Brasília per chiedere la garanzia statale e l'ampliamento dei loro diritti sulle terre tradizionali come parte della soluzione alla crisi climatica mondiale. Si tratta di un movimento che si è consumato nell'ambito del ventunesimo "Accampamento Terra Libera", il più grande raduno politico e spirituale dei popoli nativi del paese, e ha avuto un occhio di riguardo verso la prossima conferenza delle Nazioni Unite sul clima (Cop30) che si terrà proprio in Brasile, a Belém. Gli indigeni manifestanti hanno voluto sottolineare come le loro terre siano fondamentali in ambito sostenibile: sono aree che coprono il 13 per cento del territorio brasiliano e che svolgono un ruolo fondamentale nella conservazione delle foreste e nella riduzione della deforestazione, un tema delicato in Brasile.

Il movimento dei popoli nativi ha protestato prendendo di mira anche i trasporti commerciali. Il 7 aprile scorso, per esempio, i manifestanti hanno posto fine a un blocco della Trans-Amazonian Highway che andava avanti dal 25 marzo e che ha causato uno stop del trasporto di cereali verso il porto fluviale di Miritituba. Una mossa che mirava a fare pressione sulla Corte suprema affinché venisse annullata una legge del 2023 limitante i diritti territoriali indigeni. La protesta ha provocato ritardi significativi nel trasporto di circa 70.000 tonnellate di cereali al giorno, con un valore stimato di quasi 30 milioni di dollari. Il blocco è stato revo-



La marcia a Brasília (Joédson Alves/Agência Brasil)

cato dopo che i leader indigeni hanno ottenuto un incontro con il giudice della Corte suprema, Gilmar Mendes.

Le manifestazioni che hanno preso di mira la capitale Brasília rappresentano solo una sfumatura del complesso rapporto tra gli indigeni brasiliani e il governo in merito ai diritti di questi gruppi. Uno degli ultimi passaggi che preoccupa le comunità indigene è quello di una recente proposta di un emendamento costituzionale, noto come Pec 48, che potrebbe riaprire la strada al cosiddetto Marco Temporal. Quest'ultima è una teoria giuridica estremamente controversa in Brasile e legata alla demarcazione delle terre indigene: in sostanza, i popoli in questione avrebbero il diritto alla terra da loro occupata solo se vi erano presenti fisicamente il 5 ottobre 1988, data in cui è stata promulgata l'attuale Costituzione brasiliana. Diversi leader indigeni contestano questa teoria dal momento che, secondo loro, non solo calpesta i diritti delle comunità locali ma è uno strumento per favorire gli interessi dell'agrobusiness e dei latifondisti, a scapito della giustizia storica e ambientale. Nel settembre 2023 il Supremo tribunale federale aveva dichiarato incostitu-

zionale la tesi del Marco Temporal, stabilendo che la data del 5 ottobre 1988 non può essere utilizzata come criterio per la demarcazione delle terre indigene. Ma ora si rischia che questo tema torni più attuale che mai.

«La nostra terra è la nostra vita», uno degli slogan che hanno caratterizzato le ultime lotte portate avanti dagli indigeni: una frase che riassume tutto. La marcia che si è consumata nei giorni passati non è stata soltanto una rivendicazione: si è trattato di un gesto di resistenza e di speranza per una questione che rimane centrale anche in molte altre terre del Sud America. Un esempio degli ultimi mesi riguarda il caso "Stati Uniti di Kailasa", nazione fittizia creata dal guru indiano latitante Nithyananda il quale ha tentato di acquisire terre indigene in Bolivia attraverso contratti fraudolenti. Tale luogo avrebbe dovuto godere di tutti i beni offerti dalla terra in questione, con sovranità e autonomia, inclusi diritti sullo spazio aereo e sulle risorse naturali. Il caso è emerso quando il quotidiano boliviano «El Deber» ha rivelato la truffa nel marzo scorso, evidenziando violazioni delle leggi nazionali e lo sfruttamento di rappresentanti indigeni vulnerabili.

Le voci provenienti da questi popoli ancestrali si impongono come richiami urgenti alla coerenza in un mondo che parla sempre più di transizione ecologica, di sostenibilità e di lotta ai cambiamenti climatici. Si tratta di comunità che da secoli custodiscono e difendono gli ecosistemi più minacciati del pianeta. La loro lotta per la vita si inserisce in questo ampio contesto dove la propria tutela incontra sempre più ostacoli.

UN ALBERO PER FRANCESCO

Per unire memoria e speranza

L'iniziativa "Un albero per Francesco", promossa dalla Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia e dalla Rete ecclesiale panamazzonica, ha valicato i confini della foresta coinvolgendo parrocchie, scuole e famiglie di diverse nazioni che il giorno dei funerali del Papa hanno piantato un albero come atto simbolico e profetico che unisce memoria, impegno e speranza. Tra queste il Paraguay e il Brasile. «Un semplice gesto è diventato simbolo di amore per il Creato» hanno spiegato gli organizzatori, che hanno anche sottolineato come la voce di Francesco per la difesa di un'ecologia integrale sia estremamente viva ed attuale.

tratto origine anche dalla v Conferenza generale dell'episcopato latino-americano svoltasi ad Aparecida nel 2007 e il cui documento finale fu redatto proprio grazie a Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires. Una continuità ininterrotta di intenti ed azioni disseminati in tutto il pontificato che ha generato una consapevolezza globale senza precedenti. E su questo, monsignor Coter, non ha dubbi: «Il Papa ha fatto comprendere che la difesa dell'Amazzonia non è solo un problema di

Ferma condanna dell'Onu. Nella Striscia di Gaza 11 morti, tra cui 3 bimbi, per un attacco a Khan Younis

Nuovi raid israeliani in Siria

DAMASCO, 3. È di almeno 4 morti e altrettanti feriti il bilancio di una serie di bombardamenti israeliani effettuati nelle ultime ore in Siria, alla periferia di Damasco, nella provincia occidentale di Hama e nella zona meridionale di Deraa. A fornire questi dati è stata l'agenzia di stampa ufficiale siriana Sana, dopo che l'ong "Osservatorio siriano per i diritti umani" aveva riferito di almeno 20 raid compiuti da aerei da guerra israeliani. Mai così tanti erano stati lanciati da inizio 2025.

L'esercito israeliano (Idf) ha confermato gli attacchi aerei: presi di mira, secondo una nota citata da «Times of Israel», «un sito militare, l'artiglieria antiaerea e un'infra-



Il palazzo presidenziale siriano sul monte Qasyoun a Damasco

struttura missilistica terra-aria in Siria». Per il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, le operazioni in Siria ribadiscono l'impegno del proprio Paese a proteggere i membri della comunità drusa, la cui causa è stata sposata da Israele.

Ieri era stato colpito pure

un obiettivo vicino al palazzo presidenziale della capitale siriana, un'azione che le autorità ad interim del Paese hanno definito «una grave escalation» e che si verifica in un momento di crescenti tensioni settarie. I recenti scontri nei sobborghi a maggioranza drusa di Jaramana e Sahnaya,

a sud di Damasco, hanno causato almeno 100 vittime tra miliziani, forze di sicurezza e civili, secondo fonti sul terreno.

Dall'Onu, con l'inviato speciale per la Siria, Geir Pedersen, è arrivata una «ferma» condanna alle «continue e crescenti violazioni di Israele della sovranità della Siria, compresi i molteplici attacchi aerei a Damasco e in altre città».

Da parte sua, l'Unione europea – dicendosi «molto allarmata» – ha invitato «tutti gli attori coinvolti a rispettare» l'integrità territoriale della Siria.

Dal fronte della Striscia di Gaza intanto arriva un nuovo allarme per l'aggravarsi dell'emergenza umanitaria, definita «catastrofica» dal direttore generale dell'Organizzazione mondiale della Sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Dopo due mesi di blocco agli aiuti, deciso da Israele a partire dal 2 marzo, l'Unicef denuncia che per i bambini aumenta il rischio di fame, malattie e morte. Dall'inizio dell'anno, inoltre, più di 9.000 minori sono stati ricoverati per il trattamento della malnutrizione acuta.

Sul terreno, in tutta la Striscia, vanno avanti le operazioni militari israeliane, che peraltro saranno estese, ha deciso stanotte il Gabinetto di sicurezza. Un raid sul campo profughi di Khan Younis, nel sud, ha provocato la morte di almeno 11 persone, fra cui proprio 3 bambini, ha riferito la locale Protezione civile.

Sul piano diplomatico risultano poi essere a un «punto morto» i negoziati tra Hamas e Israele, secondo quanto riportato all'Ansa da fonti del Qatar, che assicurano comunque sforzi per rilanciarli.

Gli Usa autorizzano la vendita di materiale militare all'Ucraina per un valore di 50 milioni di dollari

KYIV, 3. La Casa Bianca ha autorizzato la vendita di nuove forniture militari per un valore di 50 milioni di dollari in materiali e servizi. La notizia arriva mentre il Congresso ucraino si prepara a ratificare l'accordo con Washington per la creazione di un fondo comune per la ricostruzione e per l'accesso americano alle risorse naturali strategiche del Paese, tra cui gas, petrolio e 55 minerali critici. L'intesa, accolta con favore anche dalla Commissione europea, prevede che i profitti vengano reinvestiti per dieci anni nell'economia ucraina. Sono questi due segnali in controtendenza con le tensioni delle ultime settimane, durante le quali il rapporto tra Kyiv e Washington sembrava essersi incrinato. Secondo il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, «Trump ha iniziato a vedere le cose in modo diverso dopo il nostro colloquio a due in Vaticano».

Nel frattempo, il vicepresidente statunitense J.D. Vance e il segretario di Stato Marco Rubio hanno però rilanciato il dibattito sul ruolo degli Usa nel conflitto ucraino, solle-

vando interrogativi sulla possibilità concreta di una soluzione diplomatica. «Gli ucraini sono giustamente indignati per l'invasione, ma dobbiamo chiederci se continueranno a perdere migliaia di vite per pochi chilometri di territorio», ha dichiarato Vance in un'intervista a Fox News, aggiungendo che «la guerra non finirà presto» e che «ora tocca a Mosca e Kyiv trovare un accordo per la pace». In mancanza di progressi rapidi, Rubio ha aggiunto che il presidente Trump potrebbe «riconsiderare l'impegno nel negoziato». La scorsa notte un massiccio attacco di droni russi ha nuovamente colpito Kharkiv, ferendo circa 51 civili. Secondo gli ucraini, sarebbero state usate bombe termobariche. Poco prima, altri bombardamenti avevano interessato Zaporizhzhia, provocando altri 20 feriti. Intanto, nella regione di Sumy, Mosca ha annunciato la creazione di una «zona di sicurezza» al confine con il territorio russo di Kursk, che le forze russe dicono di aver «liberato» dalle incursioni ucraine.

Alle «nuove» elezioni presidenziali del 4 maggio favorito il candidato sovranista Simion

La Romania torna al voto dopo il caso Georgescu

di VALERIO PALOMBARO

Urne aperte in Romania domani, domenica 4 maggio, per quello che si profila come il voto più importante dal crollo del comunismo nel 1989. I grandi partiti tradizionali – su tutti liberali e socialdemocratici, che da dicembre formano la nuova coalizione di governo – provano ad arginare l'ascesa dell'estrema destra, ma il grande favorito per diventare presidente rimane il 38enne George Simion.

Il candidato dell'Alleanza per l'unione dei romeni (Aur) ha preso il testimone delle forze anti-establishment da Călin Georgescu, il candidato dell'estrema destra che sovvertendo tutti i sondaggi della vigilia aveva vinto il primo turno delle elezioni presidenziali dello scorso 24 novembre poi annullate da una sentenza senza precedenti della Corte costituzionale di Bucarest. I giudici – sulla scorta di alcuni rapporti presentati dal Consiglio di sicurezza nazionale, poi desecretati dal presidente uscente Klaus Iohannis – hanno rilevato l'esistenza di uno schema, ordito presumibilmente dall'estero, per influenzare il voto romeno favorendo per l'appunto Georgescu. Uno scenario tale da far ripartire da zero il processo

elettorale, tanto più in considerazione delle simpatie esplicitate da Georgescu nei confronti della Russia di Putin e del delicato momento storico che sta vivendo la Romania a causa della guerra in Ucraina: oltre a condividere più di 500 km di confine terrestre con il Paese martoriato dal conflitto, più di una volta missili e droni russi sono arrivati fino al territorio romeno, in particolare nel delta del Danubio, mentre frequenti sono anche le minacce alla sicurezza nel Mar Nero.

Escluso Georgescu dalla nuova corsa alla presidenza, gli ultimi sondaggi in vista del voto di domani danno nettamente in testa Simion con circa il 30 per cento delle preferenze. Altamente probabile, in ogni caso, un turno di ballottaggio il 18 maggio, dove potrebbero arrivare il candidato congiunto scelto dalla coalizione governativa, il liberale Crin Antonescu, o l'indipendente Nicusor Dan, sindaco di Bucarest, entrambi dati intorno al 20 per cento. Più staccato Victor Ponta, ex premier socialdemocratico che si presenta da indipendente, dato all'11 per cento; mentre si registra un netto calo al 6 per cento per Elena Lasconi, esponente del centro-destra, che nella tornata elettorale di fine 2024, poi annullata, sarebbe dovuta andare al ballottaggio con Georgescu.

«Il popolo della Romania ha vissuto la bugia che siamo un Paese democratico», ha accusato Simion in campagna elettorale, cercando di sfruttare la rabbia dei cittadini delusi per l'esclusione di Georgescu. Il leader dell'Aur – partito che alle elezioni legislative dello scorso dicembre ha ottenuto il 18 per cento dei voti, giungendo secondo dietro i socialdemocratici – è noto per le posizioni euro-scettiche e critiche nei confronti della Nato. Negli ultimi mesi ha saldato legami molto forti con il movimento statunitense Maga (Make America Great Again).

Molti analisti evidenziano che una vittoria di Simion potrebbe contribuire a irrobustire l'asse dei Paesi dell'Europa orientale non del tutto allineati all'Ue e alla Nato, oggi rappresentato dai governi di Ungheria e Slovacchia. Il governo di Bucarest è stato recentemente formato dai partiti filo-europei, ma nel nuovo Parlamento le forze di estrema destra contano circa il 30 per cento. Se Simion può dunque contare su consensi in rapida ascesa, al probabile ballottaggio presidenziale del 18 maggio lo scenario potrebbe cambiare tanto più i partiti filo-europei sapranno far valere la carta dell'unità.

DAL MONDO

Germania: l'Intelligence classifica l'Afd come un pericolo per la democrazia

L'ufficio federale tedesco per la Protezione della Costituzione (BfV), il Servizio segreto interno, ha classificato il partito Alternative für Deutschland (Afd) come «incompatibile con l'ordinamento democratico». La decisione prende di mira in particolare «l'obiettivo del partito di estrema destra di escludere alcuni gruppi di popolazione da una partecipazione paritaria nella società». Dall'Afd hanno parlato di un «attacco alla democrazia», anche se da più parti nello schieramento politico è stato sottolineato come questa classificazione non comporti una messa al bando del partito che alle ultime elezioni ha raccolto oltre il 20% dei consensi. Molto critico il vicepresidente degli Stati Uniti, J.D. Vance: «Noi occidentali abbiamo abbattuto insieme il Muro di Berlino. Ed è stato ricostruito, non dai sovietici o dai russi, ma dall'establishment tedesco».

Myanmar: oltre 200 morti ad aprile per gli attacchi in violazione del cessate-il-fuoco

Il cessate-il-fuoco proclamato dalla giunta militare nel Myanmar dopo il terremoto di fine marzo non ha fermato gli attacchi contro i gruppi ribelli: almeno 200 persone sono morte nell'ultimo mese. Lo ha reso noto l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, in una nota. «L'incessante violenza inflitta ai civili» – ha dichiarato Türk – «sottolinea la necessità per le parti di impegnarsi e attuare una vera e propria cessazione delle ostilità a livello nazionale e il ritorno a un governo civile». Dal 29 aprile, l'esercito avrebbe lanciato almeno 243 attacchi, tra cui 171 aerei, con oltre 200 civili uccisi.

Migranti: l'esercito Usa crea una nuova zona militare lungo il confine col Messico

L'esercito statunitense ha creato una seconda zona militare lungo il confine con il Messico, aggiungendo un'area in Texas dove le truppe possono trattenere temporaneamente migranti o intrusi. Un'altra striscia di terra simile era stata individuata nel New Mexico il mese scorso, per un totale di oltre 400 km quadrati. La «Texas national defense area», lunga 101 km, si estende a est dal confine tra Texas e New Mexico, nella zona di El Paso.

Reporter senza frontiere: la libertà di stampa nel mondo è «ai minimi storici»

«La situazione della libertà di stampa globale nel 2025 è ai minimi storici». Questa la denuncia contenuta nell'ultimo rapporto sulla libertà di stampa nel mondo diffuso dall'ong Reporter senza frontiere. «Più di metà della popolazione mondiale vive in Paesi con una situazione molto grave», ammonisce l'ong. In coda alla classifica figurano Eritrea, Corea del Nord e Cina, mentre tra i Paesi più virtuosi ci sono Norvegia, Estonia e Paesi Bassi. Tra i Paesi occidentali, viene segnalato un calo nella classifica per gli Stati Uniti che scendono al 57° posto, mentre l'Italia passa dalla 46ª alla 49ª posizione.

Australia: il premier laburista Albanese ottiene un secondo mandato dopo le elezioni

Il primo ministro uscente e leader del Partito laburista, Anthony Albanese, ha ottenuto un secondo mandato vincendo le elezioni federali di oggi in Australia. Il principale sfidante, il leader della coalizione conservatrice Peter Dutton, ha già riconosciuto la sconfitta. Albanese diventa così il primo premier del Paese a ottenere due mandati consecutivi dal 2004. Le elezioni federali di oggi rinnovano i 150 seggi della Camera e riassegnano 40 dei 76 seggi del Senato.

Offensiva dell'Rsf in Sudan: colpita un'area al confine con l'Eritrea

Non si fermano i combattimenti in Sudan. I paramilitari dell'Rsf rivendicano il controllo della città chiave di Al Nahud, nel Kordofan Occidentale. Il territorio ospita il quartier generale di una brigata di fanteria dell'esercito. In un'altra azione aerea, le Rsf hanno preso di mira un'area alla frontiera con l'Eritrea, colpendo per la prima volta la città di Kassala. A dichiararlo fonti di Khartoum.

Il Pakistan testa un missile balistico nel pieno delle tensioni con l'India

L'esercito del Pakistan ha annunciato di aver testato un missile balistico terra-terra con una gittata di 450 km. L'operazione avviene nel pieno delle tensioni con la vicina India, dopo il sanguinoso attacco del mese scorso contro alcuni turisti nella regione del Kashmir, con un bilancio di 26 vittime. New Delhi ha attribuito la responsabilità dell'azione a Islamabad, che ha respinto ogni addebito.



Cronache romane

di MARINA PICCONE

«Quando Papa Francesco, nel 2013, decise di aprire docce e servizi igienici sotto il colonnato del Bernini, a piazza San Pietro, offrendo un taglio di capelli, una visita medica, una carezza concreta ai più poveri, io ero tra i volontari», racconta Aldo Morrone, direttore scientifico dell'Istituto San Gallicano di Roma e dell'Istituto Internazionale di Scienze Sociali, Mediche e Antropologiche (Iismas). «Ci infilavamo nella minuscola stanza del barbiere, libera tutti i giorni tranne il lunedì, per dare un po' di sollievo a chi non aveva nulla. Lì conobbi padre Konrad Krajewski, l'Elemosiniere del Papa, diventato poi cardinale e mio fratello nell'azione concreta. Nel 2015, Francesco volle una struttura più ampia. Nacque così l'Ambulatorio "Madre di Misericordia", laddove prima era ubicato l'ufficio postale del vaticano. Non era solo un luogo di cura: era un avamposto del Vangelo, un gesto incarnato, uno spazio di umanità e dignità. In quel periodo, la mia esperienza al San Gallicano e all'Istituto Nazionale per la Promozione della salute delle Popolazioni Migranti e per il contrasto alle Malattie della Povertà trovava piena risonanza con il suo magistero: la cura dei migranti, dei rifugiati, delle vittime di tortura, delle donne violate, dei bambini soli. Come Francesco, credevo che la tutela della salute fosse un diritto universale».

Degli ultimi della terra Morrone aveva già ampia esperienza. Era il 1983 quando l'allora giovane medico, specializzato in Dermatologia e Venereologia, decise di dedicare le proprie cure, oltre che ai pazienti comuni, anche agli immigrati irregolari e ai rifugiati. Molti anni prima che il cosiddetto decreto Dini del 1995, ripreso dalla legge Turco-Napolitano nel 1998, consentisse anche a loro di rivolgersi a un centro del servizio sanitario nazionale. Morrone gli ultimi li curava gratuitamente, e clandestinamente, al San Gallicano di Roma, nel Dipartimento di Medicina preventiva delle Migrazioni, Turismo e Dermatologia tropicale che, nel 2007, diventerà l'Inmp. Il lavoro veniva svolto di nascosto nella camera mortuaria, ovviamente quando non era occupata. «I pazienti non se ne sono mai accorti, perché l'avevamo sistemata bene. Solo, dentro, si gelava. Poi, dopo l'entrata in vigore delle nuove norme, ci trasferimmo in una stanza che aveva il tetto rotto e dove ci pioveva addosso. Devo dire meno accogliente della prima», commenta Morrone, a cui non fa difetto il senso dell'umorismo. I migranti erano stati regolarizzati, sì, ma continuavano, per diversi motivi, a non ricevere la necessaria assistenza anche presso l'Ircs (Istituto di Ricovero e Cura a carattere Scientifico) di cui il San Gallicano fa parte, insieme al Regina Elena, tanto da arrivare persino a cause legali con la stessa strutture per presunti danni erariali, accuse poi archiviate.

Da allora è passato tanto tempo e Morrone è diventato uno dei massimi esperti mondiali di medicina delle migrazioni, povertà e dermatologia tropicale, noto per il suo impegno nella promozione della salute in Africa, soprattutto in Etiopia, dove, nel Tigray, ha fondato il primo ospedale di dermatologia. «Occuparsi di migranti e di persone socialmente svantaggiate non è solo solidarietà, è anche scienza. E investi-

A colloquio con Aldo Morrone, responsabile dell'Ambulatorio Madre di Misericordia

Francesco, un compagno di strada accanto agli ultimi

mento per il futuro», sostiene il professore. Nel corso degli anni, l'Inmp ha infatti elaborato e attuato un modello sperimentale di servizio socio-sanitario che, come riconosciuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, si è dimostrato in grado di migliorare lo stato di salute degli utenti e di ridurre la povertà. Una condizione considerata essa stessa malattia, con un codice preciso nella classificazione internazionale delle patologie: Z59.5. «La cura degli immigrati si ripercuote sulla salute dei cittadini italiani, diminuendo, per esempio, la diffusione delle malattie contagiose. Le attività di screening, inoltre, permettono la prevenzione e l'identificazione delle malattie nella loro fase iniziale, limitandone e controllandone il progresso verso condizioni più gravi, quando la terapia diventa molto più costosa per il servizio sanitario». Dedicarsi agli immigrati e alle persone più fragili, insomma, conviene a tutti.

L'apprezzamento del medico per Bergoglio è stato immediato, per la scelta del nome, Francesco, «che era già un programma». E l'enciclica *Laudato si'*, del 2015, fu la conferma del comune sentire. «Quando la lessi, ebbi un sussulto. Nel 1995 avevo pubblicato un libro sull'interconnes-



sione tra salute, ambiente e migrazioni. Francesco aveva messo in parole e fede ciò che, per anni, avevo cercato di dire con la scienza. Quella sintonia si fece più forte durante la malattia pandemica dovuta al Covid-19. Lì, ho conosciuto davvero la forza umana e spirituale di Papa Francesco». Presso l'Ambulatorio venivano eseguiti, ogni giorno, tam-

poni molecolari per le persone senza dimora, grazie anche a un'ambulanza donata dal Santo Padre. «Lo facevamo all'aperto, tra stanchezza, paura e fede», continua Morrone. «Poi arrivarono i vaccini. Le direttive del ministero non includevano i più fragili tra i primi da proteggere. Scrisi al Comitato tecnico-scientifico ma Francesco anticipò tutti: chie-

se a padre Konrad di organizzare la vaccinazione in Vaticano per i poveri. Fu una macchina del bene: medici, infermieri, farmacisti, volontari. E lui che si presentava a sorpresa tra le persone in fila per benedire, abbracciare, dare una parola di conforto. Una mattina, ricordo, c'erano molti latinoamericani. Una signora svenne per l'emozione. Io la soccorsi e non riuscii a posare nella foto con il Papa. Padre Konrad volle allora presentarmelo. Francesco mi strinse la mano e mi ringraziò, ma io pensavo solo a dirgli grazie. Parliamo del San Gallicano, della sua fondazione nel 1725, dei pellegrini e dei malati. Riflettiamo sulla quella medicina che diventa missione. Quell'uomo venuto dalla fine del mondo è stato un testimone radicale del Vangelo. Francesco non ha solo parlato agli ultimi, ci ha camminato accanto. Ha portato la Chiesa dove nessuno guarda: ai margini, nelle periferie. Ha abbattuto muri, costruito ponti, rifiutato il trionfalismo per abbracciare la croce. Ha chiesto una Chiesa povera per i poveri e l'ha incarnata in ogni gesto. Lo ricordo anche nei giorni di maggiore stanchezza. La sua figura piegata, il passo lento, ma lo sguardo vivo, attento, partecipe. Ogni suo atto era un messaggio. Ogni parola, una breccia nell'indifferenza. E ancora oggi, mentre il mondo ne celebra l'eredità, porto nel cuore un senso di gratitudine semplice e incancellabile. Perché Francesco, per me, non è stato solo un Papa. È stato un maestro, un compagno di strada, un esempio».

Nuovi centri alla Giustiniana e all'Aurelio

“Caffè della memoria”: si estende la rete di sostegno per i malati di Alzheimer

di LORENA CRISAFULLI

Un altro spazio per i malati di Alzheimer e dei loro famigliari: è stato inaugurato alcuni giorni fa, nel xv Municipio di Roma Capitale, il settimo “Caffè Memoria”, grazie all'opera di “Alzheimer Uniti Roma”, un'associazione attiva nella Capitale per dare voce ai bisogni materiali e spirituali delle persone affette da questa particolare patologia. Il servizio consentirà, due volte al mese, negli spazi del “Centro Sociale per gli Anziani e per il Quartiere” (Csaq) “La Giustiniana”, di dar modo a queste persone fragili e ai loro caregiver di incontrarsi, svolgere attività di riattivazione, intrattenimento e socializzazione con il coordinamento di psicologi e volontari.

Frutto dell'accordo firmato tra l'Associazione Alzheimer Uniti Roma Aps e il xv Municipio, il progetto mira a promuovere l'inclusione e il benessere della persona affetta da Alzheimer e dei suoi familiari, mediante momenti di condivisione in spazi appositi in cui ritrovarsi, sentirsi accolti, combattere la solitudine, informarsi e ricevere supporto. Attivo ogni secondo e quarto martedì del mese - dalle 16.30 alle 18.00 presso il Csaq “La Giustiniana” - “Caffè Memoria” diventa un luogo

informale di incontro, aperto gratuitamente alla cittadinanza. «Ringraziamo il Municipio per il suo patrocinio con cui ci consente di arrivare a coinvolgere ed aiutare più famiglie sul territorio - fa sapere l'associazione -. I nostri ringraziamenti a UniCredit che, attraverso il Fondo Carta Etica, ha sostenuto l'iniziativa che porterà all'apertura di ulteriori quattro caffè nel corso del 2025, in diversi Municipi di Roma».

Luoghi come questo sono fon-



damentali perché, oltre a diventare un punto di riferimento per le famiglie nei diversi quartieri, rappresentano una speranza in più di non farsi abbattere dalla malattia. Molti studi, infatti, dimostrano l'importanza del binomio socialità e Alzheimer nell'evitare che si crei nella persona un ulteriore senso di

vuoto e isolamento, che non farebbe che aggravare ulteriormente la condizione di solitudine cui porta questo tipo di malattia degenerativa. Il piano terapeutico con le cure farmacologiche e il percorso di riabilitazione, deve dunque andare di pari passo con quello umano, per consentire a queste persone di vivere una sorta di normalità, seppur in una vita profondamente mutata dall'insorgere della patologia.

L'Associazione Alzheimer Uniti Roma Aps si occupa proprio di garantire alle persone che soffrono di Alzheimer e alle loro famiglie un sostegno concreto, oltre che assistenza nei rapporti con i vari presidi sanitari e gli enti pubblici. Tra le altre attività di cui questa realtà associativa si è fatta carico, ci sono anche la sensibilizzazione intorno alle peculiari problematiche che l'Alzheimer solleva, lo studio e la promozione di modelli di assistenza specifica, la formazione di personale specializzato anche attraverso l'organizzazione di convegni e corsi, gli interventi a largo raggio per la tutela della dignità e dei diritti delle persone e delle loro famiglie.

Coloro i quali soffrono di Alzheimer sono inclini all'isolamento sociale e alla solitudine, condizioni che per ovvie ragioni possono contribuire ad aggravare i sintomi le-

gati alla malattia e degenerare in forme di frustrazione, depressione e ansia. Per alleviare queste sensazioni è necessario farli sentire attivi, parte di un tessuto sociale, stimolarli anche attraverso attività cognitive e garantire loro un buon contatto sociale, oltre che farli interagire con persone che vivono la stessa condizione, in maniera tale da essere di aiuto nell'allentare la morsa della solitudine di una malattia sempre più insidiosa.

«I dati relativi alla prevalenza della demenza riportati negli studi condotti in diversi paesi industrializzati, indicano tassi abbastanza comparabili, che oscillano intorno al 8% nei soggetti con età superiore ai 65 anni - rende noto l'Associazione Alzheimer Uniti Roma Aps sul suo sito -. La prevalenza specifica per classi di età è intorno all'1% nei soggetti di età compresa tra i 65 e 69 anni e raddoppiando approssimativamente ogni 5 anni di età, arriva ad oltre il 30% nel gruppo di età compresa tra gli 85 e 89 anni. In Italia, secondo lo studio Ilsa del Cnr, la demenza interessa il 6,4% delle persone oltre i 65 anni, il 7,2% delle donne, il 5,6% degli uomini. La malattia di Alzheimer rappresenta circa il 60% di tutte le forme di demenza. Inoltre il tasso di incidenza annuale è stimato in circa l'1% nei soggetti di età superiore ai 65 anni». Questi numeri che fotografano l'incidenza della malattia in base all'età segnalano che le persone più colpite so-



Un libro di Ambrogio M. Piazzoni

Come visitare Roma... restando all'ombra

di SUSANNA PAPERATI

È la presenza delle vie consolari che si diramano dal cuore dell'Urbe, collegandola ai diversi luoghi dell'Impero, ad aver dato origine al detto che tutte le strade portano a Roma, intendendo con questo che chiunque avesse voluto raggiungerla, percorrendo in senso opposto la Cassia, la Flaminia, la Salaria e via dicendo, si sarebbe trovato sicuramente nel centro della città. Così come preferendo strade e vicoli meno battuti dalla massa di turisti che la affollano, magicamente ci si ritrova ad ammirare le stesse bellezze: seppur conquistate da angolazioni diverse. Ne sa qualcosa Ambrogio M. Piazzoni, che fra l'altro dal 1999 al 2020 è stato vice prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana – primo laico a ricoprire questo ruolo – e da poco ha pubblicato una preziosa e piccola guida che ci accompagna alla scoperta della città per vie alternative e poco soleggiate. «Roma all'ombra. Guida per visitare la città al fresco» si svela, pagina dopo pagina, in nove itinerari che nulla tralasciano alla conoscenza di chiese, basiliche, monumenti e siti di interesse artistico e storico che qualsiasi turista desideri conoscere, anche se questo «manuale» è forse dedicato più ai romani che per i forestieri.

Amante della luce ma non della calura, l'autore ha studiato con dovizia di particolari tragitti che suggerisce per la mattina o il pomeriggio, in funzione del sole e dell'ora legale. Per quelli mattutini ne prevede la conclusione alle ore 12 mentre per gli altri ne consiglia l'inizio non prima delle ore 14 o le 15: «Ho lasciato la natia Lombardia per giungere a Roma neppure ventenne.

ancora da Piazza Venezia a Trastevere passando per l'antico Ghetto mentre per il pomeriggio è più indicato visitare il Gianicolo. Uniche deviazioni all'ombra, assicurata anche dai palazzi, sono l'attraversamento dei ponti sul Tevere, i Fori e il Colosseo. Compatta e di facile consultazione, la guida indica per ogni passeggiata lunghezze e tempi, non includendo oltre alle normali



La amo a la conosco bene ma soffro molto il caldo, l'idea di una guida alternativa è nata per ovviare al problema – ha spiegato l'autore – due anni di preparazione durante i quali ho studiato e verificato gli itinerari organizzando le singole esperienze. Dal confronto con i miei figli la possibilità di avere anche una versione e-book, oltre a quella cartacea disponibile su Amazon». I luoghi di partenza o arrivo di ogni tragitto – alcuni iniziano e finiscono nei medesimi – sono facilmente raggiungibili con i mezzi pubblici. Dalla Stazione Termini a Fontana di Trevi, dal Campidoglio alla Piramide, da Piazza Navona a Piazza Venezia, oppure Castello, Borgo, Vaticano attraversando Castel Sant'Angelo, via della Conciliazione, Piazza San Pietro e i Musei Vaticani ed

soste presso monumenti e chiese, eventuali visite a mostre e musei: «Ho avuto l'onore di lavorare con Ambrogio Piazzoni in Biblioteca Vaticana e da lui ho imparato il dono della sintesi – ha detto durante la presentazione del libro presso l'Associazione «Cammino» il direttore dei Musei Vaticani Barbara Jatta – oggi nel mio lavoro tengo conto di questo, cercando di dire o scrivere l'essenziale». Ultima caratteristica da sottolineare in questa pubblicazione è la piantina che accompagna ogni proposta, evidenziando con numeri e indicazioni precise tutte le bellezze da vedere: stralci di una pianta moderna realizzata però con metodi antichi (disegno su carta, incisione su matrici di rame, stampa con torchio a mano) dalla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 2000.

Itinerario in compagnia dei versi mariani di Charles Péguy

La preghiera semplice di maggio

di PAOLO MATTEI

«C e ne han dette tante, o Regina degli Apostoli / Abbiamo perso il gusto per i discorsi / Non abbiamo più altari se non i vostri / Non sappiamo nient'altro che una preghiera semplice». Nel mese di maggio, i versi di Charles Péguy dedicati a Nostra Signora di Chartres scandiscono il passo come giaculatorie, e l'orazione alla «Regina dei grandi armistizi e dei disarmi», scritta dal poeta francese poco più di un secolo fa, può essere l'inerme e fedele compagna di un viaggio che si va compiendo oggi sotto cieli gonfi di belliche parole d'ordine e di guerre vere disseminate per il mondo. Un viaggio per le strade di Roma nel mese dedicato a Maria e letificato da alcune feste in suo onore, occasioni di preghiera e di speranza.

«Ciò che dappertutto altrove è la fiera armatura / Qui non è che la lana e il manto bianco». Il manto bianco di Maria brilla all'estremità del transetto destro della chiesa di Sant'Antonio dei Portoghesi, splendida custodia barocca di opere d'arte del XVII e XVIII secolo, non lontana da via della Scrofa: la candida statua in legno della Madonna di Fátima è opera dello stesso artista che nel 1920 realizzò la scultura conservata nel Santuario di Cova da Iria. Si chiamava José Ferreira Thedim e scolpì l'effigie della Madre di Dio col manto bianco seguendo la descrizione che gliene fece Lúcia dos Santos, la quale, com'è noto, nel 1917, nel colmo della grande guerra, assi-

stette, assieme ad altri due ragazzini, alle apparizioni di Maria. L'opera ospitata nella chiesa di Campo Marzio fu commissionata all'artista lusitano in occasione della consacrazione del Portogallo al Cuore Immacolato di Maria, nel 1931, il 13 maggio, festa della Madonna di Fátima.

«Eccoci ritornati, al declino dei nostri anni, / Stella dell'unico Nord, sul vostro bastimento». Don Giovanni Bosco visitò Roma venti volte. L'ultima fu nel 1887, al declino della sua vita terrena, che si sarebbe conclusa l'anno successivo. Prima di ripartire, il 16 maggio di quell'anno, celebrò messa sull'altare di Maria Ausiliatrice, nella basilica del Sacro Cuore di Gesù, accanto alla Stazione Termini: un edificio e un altare che aveva tanto desiderato veder realizzati, e che erano stati appena consacrati. Durante quella sua ultima messa romana, sotto il dipinto a olio di Maria con lo scettro nella mano destra e il Bambino Gesù nella sinistra, le mani sulle ginocchia / Qui non è che tenerezza e premura / E due braccia materne che si tendono a noi», scrive Péguy nella sua *Tapisserie de Notre-Dame*. Le braccia materne di Maria Ausiliatrice, che si festeggia il 24 maggio, si tendevano verso l'anziano prete per raccogliere le sue lacrime di gratitudine.

«O Regina, ecco, dopo la lunga via, / Prima di riandare per quel cammino, / Il solo asilo nel cavo della vostra mano / E il giardino dove l'anima si schiude»: con un po' di immaginazione, potremmo assurrare questi versi di Péguy sussurrati da Filippo Neri, inginocchiato nella quarta cappella della navata di sinistra di Santa Maria in Vallicella, dove «si tratteneva volentieri, piacendogli assai quell'immagine del Barocco», spiegava un suo contemporaneo. L'olio su tela che vi campeggia – realizzato nell'ultimo quarto del Cinquecento per l'appunto da Federico Barocci – raffigura la *Visitazione di Maria a Elisabetta*, che la Chiesa festeggia il 31 maggio: le due cugine si stringono in un delicato abbraccio, nel quale anche Filippo si sente coinvolto e nel quale ama riposare il cuore. È «il luogo del mondo ove tutto diviene infante», dove l'anziano sacerdote schiude la propria anima «prima di riandare per quel cammino» che lo porta ogni giorno nelle strade di Roma.

L'8 maggio è la festa della Madonna di Pompei, una cui immagine è custodita nella Basilica di San Giovanni dei Fiorentini, altra «chiesa filippina» non lontana dalla Vallicella. Qui ci è dato di chiedere aiuto alla «Regina dei grandi armistizi e dei disarmi» con la semplice giaculatoria presente nella supplica scritta da Bartolo Longo: «Mostrati a tutti quale sei, Regina di pace e di perdono».

no quelle anziane e in particolare di loro si prendono cura i «Caffè della Memoria».

Gli altri punti di ritrovo analoghi distribuiti in città si trovano a Garbatella presso La villetta in via degli Armatori, a Ostiense (Fondazione Di Liegro), in zona piazza Bologna (parrocchia Santi Martiri Canadesi), zona Trionfale presso la Casa sociale degli anziani e del quartiere Monte Mario, Tor Pignattara, e Testaccio, Città dell'Altra economia.

Alcuni giorni fa all'Aurelio, nel XIII Municipio, è stato aperto un altro «Caffè della Memoria» che allarga nel territorio la rete di supporto alle persone con demenza e Alzheimer e ai loro familiari. «Un altro spazio pubblico messo a disposizione dei nostri cittadini, per favorire inclusione e benessere delle persone con disturbi cognitivi e i loro caregiver, attraverso attività di intrattenimento, socializzazione e riattivazione», ha dichiarato la presidente del XIII Municipio, Sabrina Giuseppetti, che ha sottoscritto l'accordo con l'Associazione Alzheimer Uniti Roma».

È importante creare centri di aggregazione come i «Caffè della Memoria», poiché il valore dell'interazione sociale non si esaurisce solo nell'accompagnare il paziente nel decorso della malattia, ma è di grande aiuto anche in fase preventiva nel rafforzare le capacità cognitive della persona ed evitare il declino. Come dimostrano diversi studi, anche una sola ora di socializzazione a settimana contribuisce a migliorare e ridurre lo stato di agitazione in cui versano le persone con demenza e Alzheimer, migliorando e di molto la qualità della loro vita.

LA SETTIMANA A ROMA

• Roma pittrice. Artiste al lavoro tra il XVI e XIX secolo

Il Museo di Roma Palazzo Braschi ospita la mostra Roma Pittrice. Artiste al lavoro tra XVI e XIX secolo, a cura di Ilaria Miarelli Mariani, direttrice della Direzione Musei Civici Sovrintendenza capitolina e Raffaella Morselli dell'Università di Roma La Sapienza, con la collaborazione di Ilaria Arcangeli dell'Università di Chieti. L'esposizione si concentra sulle tante artiste attive a Roma a partire dal XVI fino al XIX secolo, con una produzione ricca, diversificata e di grande rilievo artistico, spesso relegate ingiustamente ad essere in secondo piano da un punto di vista storiografico. Attraverso circa 130 opere, il percorso espositivo mette in luce le artiste presenti nelle collezioni capitoline, come Caterina Ginnasi, Maria Felice Tibaldi Subleyras, Angelika Kaufmann, Laura Piranesi, Marianna Candidi Dionigi, Louise Seidler ed Emma Gaggiotti Richards, oltre a una selezione di altre artiste di rilievo attive nella capitale come Lavinia Fontana, Artemisia Gentileschi, Maddalena Corvina, Giovanna Garzoni, e di molte altre ancora, il cui corpus di opere si sta ricostruendo in questi ultimi decenni di ricerca. La mostra evidenzia inoltre tutti i diversi linguaggi, generi e tecniche artistiche per mezzo di temi e figure rappresentative. La mostra descrive infine il graduale inserimento delle pittrici nel mercato internazionale, con il lento conseguimento del pieno accesso alle più importanti istituzioni della città, quali l'Accademia di San Luca e l'Accademia dei Virtuosi al Pantheon. L'esposizione è organizzata da Zètema Progetto Cultura.

Fino al 4 maggio, Museo di Roma Palazzo Braschi, Piazza di San Pantaleone, 10, Piazza Navona, 2

• Tony Cragg. Infinite forme e bellissime

Tra i principali protagonisti della scultura contemporanea, Tony Cragg è noto per aver sperimentato, fin dagli anni Settanta, con la ricerca di forme sorprendenti e l'utilizzo di tecniche e materiali inediti. La sua ricerca artistica è da sempre concentrata sulle infinite possibilità del disegno e della scultura, in un confronto inarrestabile con la natura, con i suoi processi creativi e le sue strutture evolutive. Pur essendo radicate nel presente, le sue opere riescono a entrare mirabilmente in sintonia con gli ambienti che le accolgono: è così anche per le maestose Aule delle Terme di Diocleziano dove campeggiano 18 sculture in bronzo, legno, travertino, fibra di vetro e acciaio, realizzate negli ultimi due decenni dall'artista inglese. Le loro forme seducenti e misteriose rinviano al mondo minerale e vegetale, alla geologia e alla biologia, evocando le onde del mare, le conchiglie e le strutture vegetali, e dialogando con gli spazi archeologici del complesso monumentale. Il titolo della mostra, tratto da un'espressione di Charles Darwin, sottolinea proprio lo stupore e la meraviglia dell'artista di fronte alla ricchezza delle architetture della vita, emozioni restituite all'osservatore tramite strutture complesse, al confine tra astrazione e figurazione, che mettono alla prova limiti fisici e strutturali, cercando di risolvere il rapporto in un'esperienza che coinvolge i sensi e l'immaginazione, il pensiero e la vista. Grazie alla collaborazione con Municipio I Roma Centro, oltre a occupare gli spazi del museo le opere di Cragg raggiungono le vie e le piazze del centro di Roma in una straordinaria fusione tra arte contemporanea e contesto urbano storico.

Fino al 4, Museo Nazionale Romano - Terme di Diocleziano, viale Enrico De Nicola, 79

IL RACCONTO DEL SABATO

A lume di notte

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Un sogno, di quelli che a sognarli sono così belli, ma che al risveglio riempiono gli occhi di lacrime e lasciano una malinconia che ti accompagna tutto il giorno. Mia madre giovane e felice che mi stringeva a sé e io che rifugiavo il viso nell'incavo della sua spalla, dove mi arrivava più intenso il profumo di quell'acqua odorosa di fiori d'arancio che da lontano la annunciava e che a lungo restava sospesa nell'aria quando lasciava una stanza. Un sogno che mi ha riportato tanto passato.

Sono nata Violante da Montefeltro, correva l'anno 1430, nella magnifica corte di Urbino. Della mia infanzia ricordo soprattutto dolori. Orfana ancora bambina, persi di morte violenta mio fratello diventato giovane duca, e toccavo appena i 16 anni quando, insieme alle mie sorelle Sveva e Agnesina, fui costretta all'esilio da Federico, il nuovo signore, che scoperta una congiura ci accusò di averne fatto parte. Riparai a Roma all'ombra protettrice dello zio materno, il cardinale Prospero Colonna, e lì cominciai la mia nuova vita. Mi deliziarono gli occhi le meravigliose residenze dei Colonna, su tutte Nemi con il suo incantevole lago, ma fu nel palazzo romano dello zio cardinale che a poco a poco mi lasciai alle spalle quella sofferta adolescenza per una serena giovinezza. Ho avuto il grande privilegio nella vita di ricevere un'ottima educazione, pur essendo donna. Grazie a mio padre e a mia madre, ai tempi in cui sono vissuta con gli *studia humanitatis* che offrivano agli esseri umani un nuovo posto nel mondo e alla splendida Urbino, dove il sapere era tenuto in gran conto. Fin dalla prima fanciullezza fui avviata allo studio del latino, della poesia, della filosofia ed entrai in confidenza con i grandi autori del passato, ma fu merito dello zio cardinale, «antiquario dottissimo» secondo il giudizio comune, e dell'incontro con tanti letterati e artisti allora convenuti a Roma, che cominciai a dare forma ai miei talenti. Quei mesi furono un sollievo alla mia infelicità e, quando venne il tempo di diventare sposa, lasciai Roma diretta a Cesena con il cuore pronto ad accogliere tutti i giorni belli che sarebbero venuti.

Quelle nozze politiche, lungamente negoziate per pacificare due casate divise da secolari discordie, si sarebbero rivelate un'unione felice e solida. Amai subito Malatesta Novello per le tante virtù di marito e di principe: mente agile e sorvegliata, spirito colto e lungimirante, cuore generoso e mite. Fui al suo fianco sempre e più di sempre quando la complessione delicata e la salute malferma gli suggerirono, uomo d'armi quale era, di dedicarsi all'esercizio del buon governo. Da condottiero a principe, un cambiamento che per me fu una rivelazione. Avevo sempre vissuto accanto a uomini di potere e avevo imparato a guardarmi dalla loro rapinosa ambizione. Non era il bene comune che cercavano, solo la loro personale grandezza, anche a costo delle più crudeli scelleratezze. Scoprire che il mio sposo era tanto diverso mi regalò la sicurezza di potermi affidare a lui. Usò il suo prestigio e le sue ricchezze per rendere bellissima Cesena, che era già bella, e per sollevare dalla povertà e dalla sofferenza «i suoi cesenatici», come amava chiamare i sudditi. Poi si dedicò al progetto della sua vita.

Era la metà del secolo quando furono av-

viati i lavori all'interno del Convento di San Francesco per realizzare la biblioteca che avrebbe avuto il suo nome, Malatestiana. Affidò il progetto all'estro di Matteo Nuti, *Dedalus alter*, un nuovo Dedalo come veniva chiamato, ispirandosi alla biblioteca voluta a Firenze da Cosimo de' Medici e realizzata dal celebre Michelozzo. Furono mesi pieni e laboriosi tra disegni, progetti, materiali preziosi, codici donati, prestatati, restituiti e copisti, miniaturisti e legatori, i più eccellenti del tempo, chiamati a Cesena per l'occasione. Ricordo ancora la mia emozione quando varcai lo splendido portale finemente intagliato, un capolavoro di ebanisteria, ed

sono sul fondo, come il chiaro di luna che scende sul mare, scelse un codice e lo aprì. Sulla pagina una farfalla dai colori accesi tra bianchi girari, tralci candidi che si intrecciavano in nodi e volute. Quell'immagine fu una meravigliosa sorpresa. Fin dai primi tempi della nostra vita insieme, in quel linguaggio dolcemente confidente che lega due sposi, aveva preso a chiamarmi farfalla, per bellezza, levità e festevole grazia, mi diceva. Nessuno avrebbe potuto immaginare che fossi io rappresentata in quella incantevole miniatura. Mi commosse quella dichiarazione d'amore così segretamente nostra, come mi aveva commosso la scelta di affidare il ricordo del suo nome a

le lacrime possono piegare il destino» scrisse un poeta di corte. Eppure, piansi come non avevo mai pianto prima. Rifiutai seconde nozze, donai tutti i miei beni alla città di Cesena e alla Chiesa e presi il velo in un convento di Ferrara. Madre badessa di 142 consorelle. Portai con me lo stretto necessario, qualche codice e la medaglia dove il grande Pisanello aveva inciso il volto del mio sposo. A volte la tengo in mano e la guardo. Ritrovo le fattezze del suo volto, lo sguardo che si perdeva lontano, i ricci fitti fitti che amavo carezzare e mi sembra di ritrovare anche la sua voce, il primo ricordo che si perde di chi non c'è più.

Vivendo si diventa più fragili, ma lo sguardo si fa più sottile, più potente anche se a volte sugli occhi scendono delle ombre. Quando ero bambina correvano con le mie sorelle nei giardini che circondavano la nostra residenza nel cuore di Urbino, qualche fiore raccolto tra i prati o qualche frutto goloso staccato allegramente dai rami. Oggi, per non piegare i fili d'erba nel prato che è accanto al convento, cammino di lato, su una stradella di sassi piccoli e bianchi. A volte mi fermo e mi incanto a guardare tutto quel verde, la stessa intensità di colore che ha l'azzurro del cielo in certe giornate settembrine, quando i colori del mondo diventano più belli e più lucidi.

In questo convento dove mi sono ritirata a vivere ho perduto quella pienezza dei giorni che regala una smemorata felicità. In compenso ho acquistato tempo, tanto tempo. Sarà la quiete, sarà il silenzio, ma qui i giorni non rotolano via, scivolano lenti come se il sole riuscisse a tenere più a lungo il buio ai confini del cielo. E così c'è spazio per tutto. Le preghiere, la lettura, qualche ora di sonno e il lavoro per quegli ultimi e dimenticati che a giorno fatto busseranno al portone del convento in cerca di cibo, di coperte, di un tetto dove trovare riparo. Per me questa è l'occupazione più bella. Soccorrere, confortare, distribuire cibo e offrire parole per allontanare la solitudine che a volte fa dolere il cuore più della fame. Ai primissimi chiarori dell'alba, quando il rosa a poco a poco colora il mondo, mi piace scendere nella grande cucina con le consorelle a infornare pane e preparare minestre. Come mi piace andare nell'orto a raccogliere le verdure, lasciando quiete quelle che hanno ancora bisogno di tempo per crescere. Giorno dopo giorno imparo gesti comuni che non hanno mai fatto parte della mia vita e che ancora oggi mi sembrano nella loro semplicità così sorprendenti. A volte penso di somigliare a quelle rose tardive che a sorpresa trovano il genio di fiorire fuori stagione.

A lume di notte tornano sempre i ricordi. Ho rinunciato alla fatica di allontanarli, perché niente possono le mie poche forze. Semplicemente li accolgo e mi fanno compagnia. Mi manca il mio sposo e forse mi mancherà per tutti i giorni che ancora restano alla mia vita. Qualche notte, quando la nostalgia busa insistente al cuore e il conforto del sonno tarda a venire, mi accosto alla finestra e mi perdo a guardare nel cielo i ricami splendenti delle stelle. A quel tenue chiarore ritrovo emozioni, giovinezza, promesse di felicità e per qualche momento riesco anche a pensare che chi abbiamo amato e perduto non sia davvero perduto per sempre.



Illustrazione di Giulia Culicchia

entrai nella biblioteca compiuta. Una pianta basilicale a tre navate, più alta e stretta la navata centrale, più larghe e basse quelle laterali separate da due file di colonne scanalate con capitelli riccamente ornati. Un gioiello illuminato da ventidue finestrelle e avvolto nei colori malatestiani: il bianco delle colonne in calcare, il rosso del pavimento in cotto e il delicato verde dell'intonaco.

Il mio sposo lasciò che girassi incantata tra i banchi di legno di pino che ancora odoravano di resina, poi mi prese la mano e a quello splendore di luce che entrava dal ro-

quella splendida biblioteca, destinata a raccogliere e custodire la memoria di tanti uomini e a diventare un patrimonio condiviso con i suoi concittadini.

Era l'ultimo scorcio del 1465 quando il mio sposo morì. Avevo 35 anni. Agnesina era volata in cielo giovanissima e a Sveva era toccata una sorte ancora peggiore. Il marito Alessandro Sforza, signore di Pesaro, deciso a liberarsi di lei, l'aveva accusata di tradimento e costretta, per aver salva la vita, a chiudersi in un convento. Avevo 35 anni ed ero sola al mondo. «Non giova il pianto né